



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

**"DISOCCUPAZIONE GIOVANILE: UN CONFRONTO FRA EUROPA E
ITALIA"**

RELATORE:

CH.MO PROF. GIORGIO BRUNELLO

LAUREANDO/A: MASSIMO FIORINO

MATRICOLA N. 1113044

ANNO ACCADEMICO 2017 – 2018

INDICE

	pagina
Introduzione	3
Capitolo 1 UN FENOMENO AMPIO ED ETEROGENEO	4
1.1 Forme di disoccupazione	4
1.2 NEET	6
1.3 Cause	9
1.4 Conseguenze	15
Capitolo 2 ANALISI DELL'ANDAMENTO ANDAMENTO EUROPEO	18
2.1 L'unione Europea	18
2.2 Il caso greco	21
2.3 La situazione spagnola	24
2.4 Il modello tedesco	26
2.5 Europa 2020	28
2.6 Youth Guarantee	30
Capitolo 3 IL CASO ITALIANO	33
3.1 Trend storico	33
3.2 Le differenze fra Nord e Sud	35
3.3 Il contratto di apprendistato	37
3.4 Sgravi fiscali	39
3.5 Sostegni all'imprenditorialità	40
3.6 Garanzia Giovani	42
Conclusioni	45
Bibliografia	47

INTRODUZIONE

Il tema della disoccupazione giovanile è spesso al centro delle discussioni in tema economico tanto che ogni volta che ci sono delle elezioni ogni partito nel suo programma inserisce qualche proposta per cercare di mitigare tale problema. Inoltre, quando si sente parlare di questo problema l'Italia risulta sempre tra i paesi peggiori e non a caso il tema della cosiddetta fuga di cervelli è ritenuto uno dei tanti problemi da combattere. Per questo ho voluto approfondire l'argomento facendo un'analisi del problema e un confronto fra i vari paesi europei. Destava particolarmente la mia attenzione capire anche il motivo per cui in certi paesi questa piaga sociale fosse estremamente grave, mentre in altri, come la Germania, fosse un problema minore. Per questo oltre che analizzare il fenomeno e la situazione dei vari paesi ho voluto analizzare anche le soluzioni adottate a livello comunitario e a livello italiano. La speranza nello svolgere questo lavoro sarebbe quello di arrivare alla fine riuscendo a capire perché alcuni paesi sono rimasti devastati in termine di disoccupazione giovanile, che rappresenta una po' le prospettive future, mentre altri nonostante il brutto periodo che l'intera Europa ha passato ne siano usciti indenni in modo da capire quali soluzioni si siano rivelate efficaci e quali invece si siano dimostrate inutili.

Ho voluto strutturare questo elaborato in tre capitoli, il primo introduttivo del problema, il secondo che analizza la situazione europea e il terzo concentrato sulla nostra nazione.

In particolare, nel primo capitolo ho voluto presentare innanzitutto le varie sfaccettature del problema e quindi analizzare le varie tipologie di disoccupazione in base alla causa.

Successivamente ho analizzato la categoria dei NEET, cioè i giovani che non sono impegnati né in un percorso di istruzione né formazione né lavorano, per poi passare ad un'analisi di cause e conseguenze che questo fenomeno comporta.

Nel secondo capitolo ho inizialmente analizzato il trend medio dei paesi europei mettendo in luce che tra di essi vi sono ampie differenze e successivamente ho analizzato i casi più emblematici. Tra tutti i paesi ho deciso di prendere come oggetto la Grecia e la Spagna come esempi negativi e la Germania come esempio virtuoso. Ho concluso il capitolo analizzando due progetti a livello europeo per combattere questo problema.

Nel terzo capitolo ho approfondito i dati relativi al nostro paese, in particolare mettendo in luce che anche all'interno del nostro paese vi sono casi estremamente diversi. Anche per quanto riguarda l'Italia ho concluso il capitolo indagando meglio alcune proposte che sono state fatte per cercare di arginare il problema.

Cap 1: Un fenomeno ampio ed eterogeneo

1.1 Tipi di disoccupazione

Nella storia recente, mai come nel periodo dello scoppio della recente crisi internazionale è stato centrale il tema della disoccupazione giovanile. Innanzitutto, penso sia necessario chiarire questo termine, inquadrando le sfumature di questo fenomeno, in modo da dar rilievo alla vastità e alla complessità di tale problema sociale.

Il tasso di disoccupazione è rappresentato dal rapporto fra il numero di disoccupati e il numero totale della forza lavoro.

La definizione usata dall'Istat nelle indagini sulla forza lavoro per descrivere i disoccupati è la seguente: “le persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che:

- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive;
- oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro”.

In questo elaborato si approfondirà il tema della disoccupazione giovanile, quindi ci concentreremo sulle persone che soddisfano la precedente definizione ma che rientrano nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni.

Dietro a questa definizione si nasconde però una forbice piuttosto eterogenea di situazioni: le differenze fra i vari casi ci permettono di classificare il fenomeno in primis in base alla causa primaria della situazione di inoperosità. Una prima classificazione infatti può essere fatta scindendo la disoccupazione volontaria da quella involontaria.

La prima fa riferimento a quelle persone che non sono disposte ad entrare nel mercato del lavoro a causa dei salari troppo bassi, ma che ne farebbero parte se decidessero di ridurre le proprie pretese in termini di remunerazione.

La seconda fa riferimento a coloro che hanno i requisiti per svolgere le mansioni di una determinata posizione lavorativa e preferirebbero lavorare anziché rimanere disoccupati, tuttavia non trovano occupazione a causa di distorsioni strutturali, presenti quando vi è un'insufficiente domanda di lavoro.

Vi sono poi altre classificazioni che declinano la generale situazione di disoccupazione in base alla ragione specifica di tale problema.

In primis, anche ipotizzando una situazione nel quale il numero di posizioni lavorative disponibili sia uguale al numero di persone in cerca di occupazione, esiste la disoccupazione frizionale, dovuta alle differenze tra la domanda delle aziende e l'offerta dei lavoratori e

quindi la necessità di tempo per conoscere le richieste dell'altra parte ed eventualmente venirsi incontro. La causa principale di questo tipo di disoccupazione è la presenza di frizioni nel mercato del lavoro che non permettono un accordo immediato fra domanda e offerta, a causa per esempio di distanze geografiche o di asimmetrie informative fra le parti. Questo argomento viene spiegato meglio dalla teoria della ricerca, la quale evidenzia come il percorso che un lavoratore deve percorrere prima di arrivare a un'assunzione viene inevitabilmente allungato dalla fase di ricerca delle posizioni libere, di informazioni su tali posizioni e infine dalle contrattazioni per trovare un accordo. La disoccupazione di questo tipo di solito è di breve durata.

Sempre tenendo valida l'ipotesi di parità nel numero di persone in cerca di lavoro e numero di posti disponibili un'altra forma di disoccupazione è quella che viene definita strutturale: in questo caso le ragioni vanno identificate nella differenza fra ciò che le imprese cercano e ciò che i lavoratori offrono in termini di competenze possedute. Questa manifestazione avviene generalmente quando si verifica una contrazione di alcuni settori contemporaneamente a un'espansione di altri settori, con le competenze possedute dai lavoratori che non sono trasferibili nel nuovo settore. In questo caso si parla di disoccupazione di lunga durata, in quanto il processo di acquisizione delle nuove competenze da utilizzare nella nuova posizione lavorativa richiede tempo e impegno.

Si parla di disoccupazione ciclica, invece, quando, per esempio, in seguito a una fase recessiva si ha uno squilibrio fra domanda e offerta di lavoro: in questo caso la domanda di beni diminuirà e di conseguenza anche la domanda di lavoro da parte delle aziende. La situazione che emergerà sarà quindi di eccesso di domanda rispetto all'offerta. Quest'ultima inoltre non si ridurrà a causa della rigidità dei salari e ciò ne impedisce l'aggiustamento verso il basso. Questa rigidità può essere causata dal salario minimo o dal potere di contrattazione dei sindacati.

Viene infine definita disoccupazione tecnologica quella dovuta all'introduzione di nuove tecnologie che sostituiscono il lavoro umano con lavoro svolto dalle macchine.

1.2 NEET

Dalla distinzione fra disoccupazione volontaria ed involontaria viene esclusa una parte non indifferente di popolazione: coloro che non sono impiegati ma non si sono nemmeno attivati alla ricerca di quest' ultimo non rientrano né tra i disoccupati volontari né tra quelli involontari. Di ciò bisogna tener conto quando si vuole analizzare il fenomeno della disoccupazione giovanile, in quanto i cosiddetti NEET (not in education, employment or training), letteralmente persone non impegnate né nello studio, né nel lavoro, né nella formazione formano una categoria a sé degna di essere analizzata. I dati pubblicati dall'Eurostat (2017) mostrano che questo fenomeno è particolarmente diffuso nella nostra nazione: ci sono regioni italiane del Sud in cima alla classifica europea dei NEET. Tra Sicilia, Campania, Calabria e Puglia circa tre ragazzi su dieci tra i 14 e i 25 anni si trovano in questa condizione.

Nella tabella seguente sono presentati i dati pubblicati dall'Eurostat (2017) riguardanti i giovani della fascia d'età compresa fra i 20 e i 34 anni suddividendoli innanzitutto in due parti in base all'età e successivamente anche fra disoccupati e inattivi, con questi ultimi che sono coloro che non hanno lavoro ma nemmeno si sono attivati per trovarlo.

Fig 1.1 NEET divisi in base a età e sesso

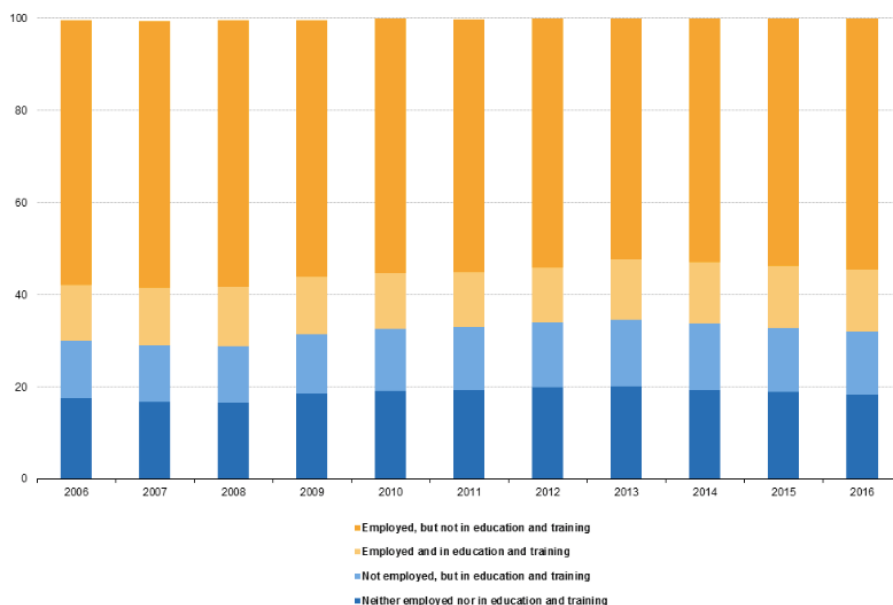
	20-24 years						30-34 years					
	Unemployed			Inactive			Unemployed			Inactive		
	Total	Male (%)	Female (%)	Total	Male (%)	Female (%)	Total	Male (%)	Female (%)	Total	Male (%)	Female (%)
EU-28	49.1	58.9	40.1	50.9	41.1	59.9	34.9	54.8	25.2	65.1	45.2	74.8
Belgium	51.6	58.9	44.3	48.4	41.1	55.7	38.5	54.8	29.0	61.4	45.2	71.0
Bulgaria	24.2	31.6	17.8	75.9	68.4	82.2	25.3	36.2	17.6	74.7	63.8	82.4
Czech Republic	38.7	62.0	23.9	61.3	38.0	76.1	17.3	52.5	11.1	82.7	47.5	88.9
Denmark	35.3	36.2	34.7	64.7	63.8	65.3	34.8	43.8	29.7	65.2	56.3	70.3
Germany	36.1	49.4	23.9	63.9	50.6	76.1	24.5	48.3	14.8	75.5	51.7	85.2
Estonia	41.4	-	23.2	58.6	-	76.8	26.0	50.6	18.3	74.0	49.4	81.7
Ireland	50.0	62.0	36.7	50.0	38.0	63.3	30.1	54.1	17.2	69.9	45.9	82.8
Greece	72.7	75.5	69.2	27.3	23.5	30.8	69.3	84.0	60.0	31.7	16.0	40.0
Spain	71.2	76.9	65.6	28.8	23.1	34.5	65.1	79.8	55.3	34.9	20.2	44.7
France	58.8	67.4	50.5	41.2	32.6	49.5	39.7	58.5	30.0	60.3	41.5	70.0
Croatia	68.9	70.8	66.9	31.1	29.2	33.1	47.4	60.8	38.1	52.6	39.2	61.9
Italy	49.1	53.4	44.3	50.9	46.6	55.7	33.4	50.2	23.9	66.6	49.8	76.1
Cyprus	58.0	54.0	61.2	42.0	46.0	38.8	50.0	63.6	41.8	50.0	36.4	58.2
Latvia	51.4	61.4	38.4	48.6	38.6	61.6	35.9	47.9	28.8	64.1	52.1	71.2
Lithuania	45.1	54.6	34.3	54.9	45.4	65.7	35.3	48.6	-	64.7	51.4	-
Luxembourg	56.2	61.3	51.5	43.8	38.8	48.5	43.8	60.0	36.4	56.3	40.0	63.6
Hungary	35.4	54.7	24.9	64.6	45.3	75.1	18.5	47.3	10.2	81.5	52.7	89.8
Malta	50.6	-	42.6	49.4	-	57.4	14.6	-	-	85.4	-	-
Netherlands	39.1	43.3	34.8	60.9	56.7	65.2	23.4	35.4	18.3	76.6	64.6	81.7
Austria	48.5	57.0	39.2	51.5	43.0	60.8	36.9	53.8	27.3	63.1	46.2	72.7
Poland	46.2	59.7	33.9	53.8	40.3	66.1	25.8	44.0	17.8	74.2	56.0	82.2
Portugal	65.1	67.8	62.1	34.9	32.2	37.9	56.6	57.7	56.1	43.4	42.3	43.9
Romania	31.6	49.4	20.6	68.4	50.6	79.4	20.6	44.7	10.0	79.4	55.3	99.0
Slovenia	56.8	59.7	52.0	43.2	40.3	48.0	59.5	70.2	53.4	40.5	29.8	46.6
Slovakia	59.3	77.4	46.0	40.7	22.6	54.0	31.9	60.3	21.2	68.1	39.7	78.8
Finland	42.5	51.0	31.3	57.5	49.0	68.7	27.3	44.2	19.0	72.7	55.8	81.0
Sweden	40.9	50.0	30.7	59.1	50.0	69.3	38.7	52.5	29.7	61.3	47.5	70.3
United Kingdom	39.9	52.7	29.1	60.1	47.3	70.9	20.0	38.4	13.8	80.0	61.6	86.2
Iceland	-	-	-	-	-	-	36.8	-	-	63.2	-	-
Norway	35.7	45.6	24.1	64.3	54.4	75.9	35.3	45.0	27.1	64.7	55.0	72.9
Switzerland	45.9	42.7	48.8	54.1	57.3	51.3	29.5	54.1	23.2	70.5	45.9	76.8
Former Yugoslav Republic of Macedonia	60.8	78.7	43.9	39.2	21.3	56.1	52.0	83.1	32.3	48.0	16.9	67.7
Turkey	25.5	50.3	16.2	74.5	49.7	83.8	18.2	61.4	9.5	81.8	38.6	90.5

Eurostat (2017)

Analizzando i dati si può subito notare come a livello europeo la percentuale di inattivi superi leggermente quella dei disoccupati per la fascia d'età 20-24, mentre nella fascia 30-34 la percentuale degli inattivi sale notevolmente fino a toccare il 65,1% tra il totale dei NEET. Questo ci fa capire che se in un primo momento al termine del percorso scolastico coloro che rientrano in tale categoria sono divisi quasi equamente tra coloro che si sono attivati per trovare un lavoro e coloro che non l'hanno fatto, col passare del tempo invece coloro che fanno parte di questa categoria di persone hanno rinunciato proprio alla ricerca del lavoro.

Nel seguente grafico invece viene analizzato il trend storico dei giovani appartenenti al range d'età 20-34: ciò che emerge è che il tasso dei NEET per i giovani è strettamente legato al ciclo economico.

Fig. 1.2 Situazione occupazionale dei giovani fra i 20 e i 34 anni



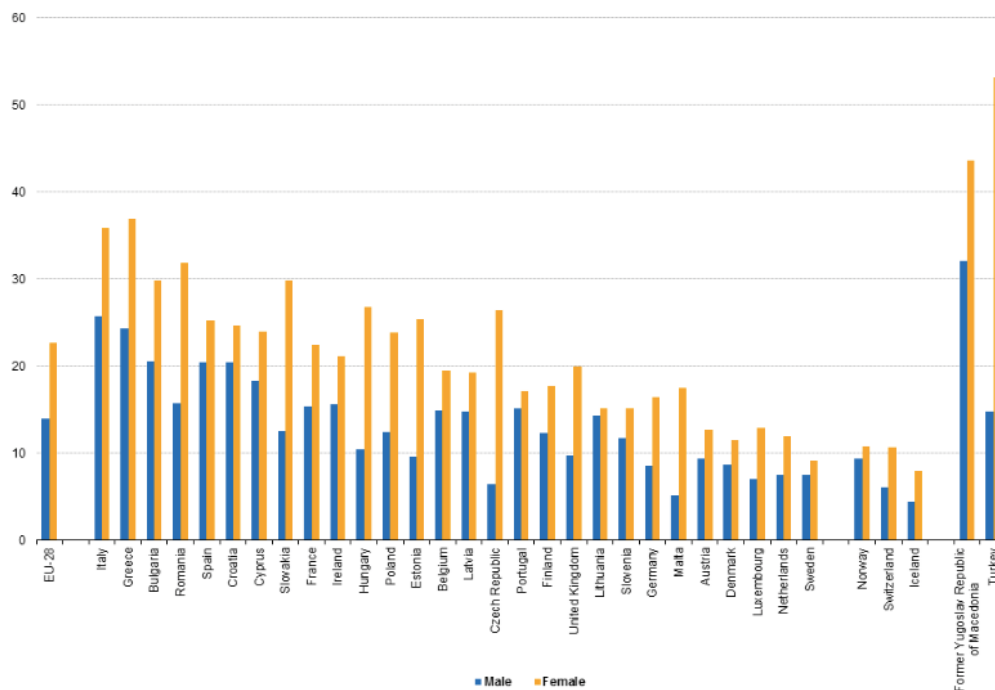
Eurostat (2017)

La percentuale di NEET nella regione europea diminuì dal 17,6% registrato nel 2006 fino al 16,5% del 2008, per poi subire un inesorabile incremento fino al 2013, anno nel quale la crisi cominciò a essere superata. Proprio nel 2013 si toccò la percentuale massima registrata negli ultimi due decenni, 20,1%.

Mentre il tasso dei NEET aumentò dell'1,8% tra il 2008 e il 2016, nello stesso periodo il grafico evidenzia un calo considerevole nella percentuale di giovani che risultano impiegati e che hanno lasciato definitivamente istruzione e formazione. Questo valore viene a sua volta controbilanciato da un aumento delle persone che ancora erano coinvolte in qualche forma di istruzione o formazione, tenendo conto sia di coloro che si dedicano solo a formazione o istruzione sia coloro che sia lavorano che stanno proseguendo un'attività di formazione personale.

Un dato interessante emerge da un'analisi in base al sesso: il grafico seguente mostra una differenza considerevole fra i maschi e le femmine. Nel 2016 quasi un quarto delle giovani donne in Europa, circa il 23%, appartenevano ai NEET, quando la percentuale di maschi della stessa fascia d'età registrava un livello del 9%.

Fig. 1.3 NEET fra i 20 e i 34 anni divisi per sesso



Eurostat (2017)

Il report pubblicato dall'Eurostat elenca anche una serie di possibili cause di questa differenza dividendole in due possibili categorie: convenzioni sociali che tendono dar maggior importanza al ruolo della donna nella famiglia, mentre all'uomo lo sviluppo di una carriera lavorativa; fattori riguardanti propriamente il mercato del lavoro quali il fatto che gli uomini siano più propensi a ritornare al proprio lavoro dopo aver avuto un figlio o il fatto che in certi paesi ancor oggi i proprietari preferiscano assumere maschi piuttosto che femmine. Soprattutto la prima ipotesi viene rafforzata analizzando i paesi nel quale vi è la differenza maggiore fra i sessi: al primo posto troviamo la Turchia, seguita poi da Repubblica Ceca e Slovacchia.

Un'analisi ulteriore dividendo i dati sia in base al sesso che all'età evidenzia come la differenza tra i sessi aumenta all'aumentare dell'età considerata: tra i 20 e i 24 anni la differenza fra maschi e femmine è del 2%, tra i 25 e i 29 anni del 9,8%, tra i 30 e i 34 anni è del 13,3%. Questi dati ci confermano anche l'incidenza del fattore maternità nella carriera lavorativa: con la nascita dei figli è più probabile che una percentuale maggiore di donne lasci il lavoro piuttosto che tale azione venga fatta dall'uomo.

1.3 CAUSE

Un'analisi ben approfondita del fenomeno non può esimersi dall'analizzare le cause e le conseguenze. Cominciamo dalle prime.

Numerosi studi economici e sociologici hanno evidenziato come le principali cause della disoccupazione giovanile siano fattori economici, mobilità e mutamenti demografici, formazione scolastica, squilibrio fra professioni richieste e competenze acquisite ed infine l'inadeguatezza dei canali di supporto alla ricerca del lavoro. Procediamo analizzandole una alla volta.

Il legame fra fattori economici e disoccupazione giovanile appare piuttosto evidente: prendendo il caso della crisi economica come esempio appare chiaro come la contrazione che essa porta nei consumi si rifletta a sua volta in una contrazione della produzione e di conseguenza a una riduzione dei posti di lavoro: le aziende quindi si trovano nella situazione di dover gestire la forza lavoro già assunta e spesso in tali periodi il tema dei licenziamenti diventa purtroppo attualità. Nella situazione opposta di crescita economica, invece, il discorso è inverso: la crescita della domanda spinge l'aumento della produzione e la proliferazione di posti di lavoro.

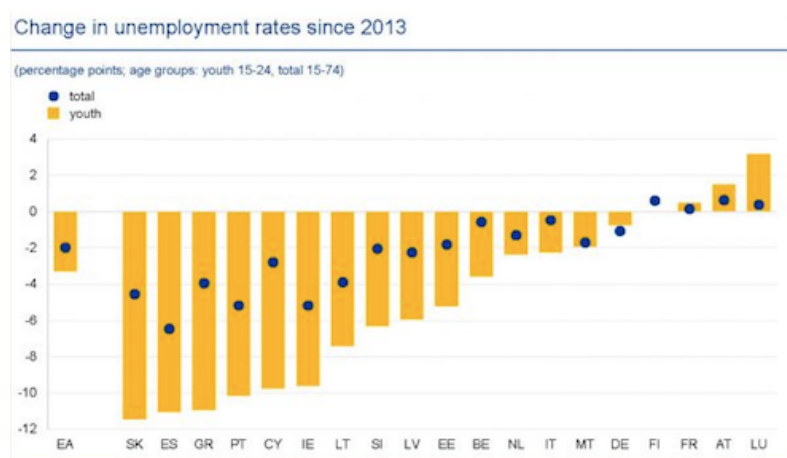
Per quanto riguarda la seconda causa citata è necessario un approfondimento maggiore.

Innanzitutto, un ragionamento banale: il tasso di disoccupazione giovanile si ottiene facendo il rapporto fra giovani senza lavoro in cerca di occupazione e totale delle persone in tale fascia d'età; appare quindi evidente come il rapporto cresca all'aumentare del numeratore e al diminuire del denominatore.

Ciò ci consente di dare importanza a un fattore che spesso rimane dimenticato nei ragionamenti sulla disoccupazione: la demografia. E tale fenomeno è ancora più importante in un paese che invecchia come il nostro. Alcuni dati estratti dai dati pubblicati dall'Eurostat (2017) danno la dimensione del problema. "Nell'eurozona, nel 2007 i 15-24enni erano l'11,9% della popolazione. Nel 2013 erano diventati l'11% e nel 2016 c'è un previsionale del 10,8." veniva riportato sul Il sole 24 ore (Maurizio Sgroi, 2017) ed effettivamente le proiezioni non si dimostrarono tanto diverse dalla realtà. Il denominatore è in continua diminuzione. Nel 2017 la Bce ha pubblicato un approfondimento relativo a questo legame fattori demografici-disoccupazione giovanile e da tale rilevazione la Bce scrive "nell'eurozona la disoccupazione giovanile è 2,2 volte più alta del tasso di disoccupazione totale", che è facilmente spiegabile dal fatto che moltissimi giovani studiano. Sempre lo stesso articolo del Sole 24 Ore (Maurizio Sgroi, 2017) offre un esempio che aiuta a capire perfettamente l'importanza del fattore

demografico: è possibile notare come “in Italia, come in Lussemburgo, è oltre tre volte più alto, mentre in Germania solo 1,7 volte”. Come è possibile spiegare che tale numero sia uguale in Italia e nel ricco Lussemburgo? L’andamento demografico ci può aiutare proprio in questi casi: in un paese molto ricco è molto più probabile che i giovani fino a 24 continuino gli studi rispetto a un paese più povero. Il Lussemburgo aveva l’11,8% di 15-24enni di popolazione nel 2007, successivamente è aumentato per poi tornare più o meno sullo stesso livello nel 2016. Dal grafico successivo si osserva che nel paese la crescita della disoccupazione giovanile è del 4% fra 2013 e 2016, proprio mentre la popolazione giovanile aveva ricominciato a scendere. La combinazione di riduzione del denominatore e calo della partecipazione hanno portato a tale risultato negativo.

Fig. 1.4 Evoluzione tassi di disoccupazione fra il 2013 e il 2016



Il Sole 24 ore (11 maggio 2017)

Il caso tedesco evidenzia un calo dei giovani disoccupati a fronte di un piccolo calo della popolazione fra i 15 e i 24 anni. Quindi assumendo un calo del denominatore e una diminuzione della partecipazione, l’unico modo per arrivare a un calo della disoccupazione è diminuire il numeratore, ossia calare il numero di persone senza lavoro, fattore che si è effettivamente concretizzato anche se in maniera minore rispetto che in altri paesi.

In Italia ad esempio siamo partiti da una popolazione del 9,9% in tale fascia d’età nel 2013 e nel 2016 tale tasso è leggermente calato al 9,8%. Nello stesso periodo la disoccupazione è diminuita di più del 2%, segno che è diminuito il numero assoluto di giovani senza lavoro. Se ciò può farci sorridere assumere una prospettiva più di lungo periodo ci può far notare che dal 2007 al 2016 è raddoppiato: il calo demografico è sicuramente una delle cause (nel 2007 la quota di 15-24enni era del 10,1%).

Dati alla mano istruzione e formazione costituiscono fattori di vantaggio nell’arco della vita lavorativa, assicurando l’accesso a posizioni migliori con salari maggiori e parzialmente proteggendo i giovani dal rischio di trovarsi disoccupati. Tuttavia, bisogna tener conto anche dell’altra faccia della medaglia: quando i giovani si trovano ad interfacciarsi al mercato del

lavoro si trovano a dover far fronte alla mancanza di esperienza lavorativa. In quel momento viene alla luce l'altro problema strettamente legato alla formazione scolastica, la distanza fra preparazione ricevuta e competenze acquisite e quelle effettivamente richieste dal mercato del lavoro. Purtroppo, fin troppo spesso, nel percorso di transizione fra formazione e lavoro alcuni restano intrappolati in posizione difficili quali precari o mal pagati, se non addirittura esclusi dal mercato del lavoro. L'attribuzione delle responsabilità di tale fenomeno, che coinvolge la maggior parte dei paesi europei, non è facile. Molti, nell'analizzare il problema, sono giunti alla conclusione che la preparazione data dalla scuola sia troppo teorica e troppo poco pratica, fattore che porta gli studenti, una volta terminato il proprio percorso di studi, ad affacciarsi in un mondo che richiede capacità pratiche. Capacità pratiche alle quali essi non sono stati preparati adeguatamente. Inoltre, spesso tra il mondo del lavoro e il sistema di istruzione vi è una mancanza di attori capaci di mettere in contatto adeguatamente le parti: spesso questo vuoto viene bypassato da forme personali di intermediazione quali la famiglia o le conoscenze in generale, che tendono a riproporre ed espandere le forme di iniquità che proprio l'istruzione dovrebbe combattere.

Una domanda a questo punto appare lecita: è effettivamente vero che un livello di istruzione maggiore corrisponde a un livello di probabilità di trovarsi disoccupato minore?

Un'istruzione elevata come detto precedentemente tendenzialmente è un elemento di vantaggio nel mercato del lavoro, permettendo di accedere a posizioni gerarchicamente più in alto e con salari maggiori. Tuttavia, i benefici non sono evidenti nelle prime fasi della vita lavorativa dei giovani. In questo momento infatti prevale la mancanza di esperienza lavorativa rispetto a coloro che sono nel mercato del lavoro da più tempo. Questo viene analizzato anche dal CNEL (2014) nel "Rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014". Analizzando i dati relativi alla posizione dei giovani con diversi livelli di istruzione, appare subito evidente il vantaggio registrato da diplomati e laureati rispetto ai loro coetanei che si sono fermati al titolo d'obbligo, con addirittura tassi di occupazione di oltre 20 punti superiori. Inoltre, altro fattore da non dimenticare, i dati confermano come durante i periodi di crisi economica il possesso di un titolo più elevati sia una fonte di protezione.

Un altro tasso ci permette di confermare la stessa opinione: osservando la percentuale di NEET sul totale della popolazione non studentesca salta subito all'occhio come coloro che si sono fermati alla licenza media abbiano una probabilità di rimanere disoccupati superiore del 6% rispetto ai colleghi diplomati. A questo punto la risposta al nostro quesito sembra semplice ed invece così non è. La statistica ci porta un dato che a un primo impatto potrebbe risultare contrario a quanto tutto ciò che a questo punto ciascuno di noi sarebbe portato a pensare. I laureati hanno una probabilità di ricadere nella categoria dei NEET superiore

rispetto a coloro che si sono fermati al solo titolo secondario. Ciò porta quindi a pensare che ci sia una qualche difficoltà maggiore dei giovani con qualifiche superiori nella fase di transizione tra formazione e lavoro.

L'indagine ISFOL (2012) chiamata "Le competenze per l'occupazione e la crescita" ha voluto andare a verificare questi dati in ambito nazionale italiano. Questa analisi permette di avere chiare risposte sulla transizione tra istruzione e lavoro grazie al possesso di informazioni sul percorso di studi e sulla carriera lavorativa. Questa indagine prende come arco temporale di transizione 5 anni dal conseguimento di un titolo di studi secondario o terziario e va a verificare la posizione occupata dai giovani. Ciò che questi dati rivelano è che in Italia la scuola superiore ormai è sempre meno l'ultimo livello di istruzione prima di entrare nel mondo del lavoro: più del 50 % dei diplomati dopo un anno si dichiara ancora studente. Inoltre, anche tra i laureati c'è una forte propensione a proseguire gli studi verso una laurea magistrale o un dottorato o un master, circa il 40% dei neolaureati è ancora studente dopo un anno dal conseguimento del titolo. Per chi decide di fermarsi, invece, nel periodo subito seguente è più probabile uno stato di disoccupazione piuttosto che di occupazione: solo il 15,5% dei diplomati e il 27,1% dei laureati ha un'occupazione nel primo anno. Negli anni successivi la percentuale di occupati sale per entrambe le categorie, anche se la seconda categoria cresce in maniera maggiore. Vi è poi un dato significativo: pare esistere una soglia temporale, collocata vicino al quarto anno dopo il conseguimento del titolo, oltre la quale il miglioramento della propria posizione appare difficile. Volendo analizzare in maniera più approfondita la transizione fra istruzione e lavoro nel sistema italiano inoltre si può notare come a differenti tipologie di istruzione secondaria e terziaria corrispondono livelli e modi diversi di transizione. I dati confermano come i liceali abbiano la forte propensione di proseguire il percorso di studi, mentre al contrario ciò non è così per coloro provenienti da istituti tecnici e professionali. Oltre la metà dei diplomati presso istituti professionali si trova nei 5 anni successivi al conseguimento del titolo in fase di transizione verso l'occupazione. Lo stato di disoccupazione riguarda circa un quarto dei diplomati presso istituti tecnici o professionali, mentre solo l'11% dei liceali. Quest'ultimo dato viene distorto dal fatto la maggior parte prosegue il percorso di studi. Anche tra i laureati è facile notare discontinuità fra i vari indirizzi scelti. Gli indirizzi di studio dell'area tecnico-scientifica si dimostrano quelli con la miglior transizione al mondo del lavoro, con tassi di occupazione del 60% circa nei 5 anni successivi. Inferiore, come prevedibile, si dimostra la percentuale di occupati con lauree umanistiche e linguistiche, circa il 43%. Questo numero viene spiegato anche dalla maggiore propensione a proseguire gli studi rispetto alla precedente categoria, che invece era maggiormente professionalizzante. Questa maggior propensione a proseguire gli studi per

quelle aree può essere spiegata anche dal tentativo di ricercare competenze più specifiche e vicine al mercato del lavoro rispetto a quelle del percorso universitario.

In linea generale questi dati confermano un trend che ci si poteva aspettare: il processo di scolarizzazione di massa rende più lunga la fase di transizione fra istruzione e lavoro. Esso produce giovani qualificati in misura superiore a quanto richiesto dal sistema produttivo, con tuttavia spesso competenze specifiche poco sviluppate.

In particolare, ciò che sembra emergere è che i giovani accusano di ricevere un'inadeguata formazione rispetto al lavoro, dando colpe indirettamente al sistema di istruzione. Dall'altro lato però anche le caratteristiche della domanda di lavoro non fanno nulla per affievolire questa differenza, anzi proprio queste caratteristiche rendono l'inserimento occupazionale in posizioni adeguate alle competenze acquisite ancora più difficile di ciò che questo fenomeno potrebbe essere. E sempre legato a ciò vi è l'ultima causa della disoccupazione giovanile: la mancanza di adeguate strutture che facciano da ponte fra le due parti. Le principali difficoltà in questa fase infatti sembrano rappresentate dalla scarsità di servizi di informazione e inserimento nel mondo del lavoro per i giovani in uscita da scuole e università. I dati relativi ai canali utilizzati nella ricerca di lavoro evidenziano proprio questa mancanza di fiducia nelle istituzioni pubbliche di aiutarli nella ricerca della posizione lavorativa desiderata. In particolare, solo il 27% dei neodiplomati e il 23% dei neolaureati ha dichiarato di aver fatto ricorso a centri per l'impiego nella ricerca dell'occupazione. Non ricevono risultati molto migliori scuole, università e istituti di formazione: solo il 15% dei diplomati ha usato questo canale, mentre per quanto riguarda i neolaureati questa percentuale sale al 32%, ad indicare la logica maggior affidabilità di tali servizi a livello terziario. Se come si è visto i canali pubblici non ricevono successo purtroppo questo non accade nemmeno per gli organi privati, con particolare riferimento alle agenzie interinali. Poco più di un giovane su cinque si è rivolto a questa fonte. I dati confermano come i giovani ancor oggi ripongano maggior fiducia nei canali non formali, soprattutto la rete informale di contatti che riescono ad ottenere grazie ad amici e parenti.

Questi dati sono ancora più tristi se si vanno ad analizzare gli effettivi risultati ottenuti grazie alle istituzioni pubbliche. Soltanto 2 giovani neolaureati o neodiplomati su 100 riescono ad ottenere effettivamente un'occupazione grazie ai centri per l'impiego. Il canale di scuola e università dimostra risultati migliori: rappresenta la fonte di ottenimento di un posto di lavoro per un solo candidato ogni 10. Tuttavia, se si va ad indagare meglio si può capire come questo matching avvenga spesso per relazioni a carattere contingente che il dipartimento o singoli professori hanno con alcune imprese del territorio piuttosto che per un'effettiva collaborazione fra università e mercato del lavoro. Il canale che da maggiori sicurezze risulta

essere il canale informale che sembra in grado di trovare occupazione nel 68% dei casi. In particolare, un ruolo non indifferente sembra rivestito dai contatti ottenuti grazie a precedenti ambiti lavorativi, che sembrano trovare un'occupazione al 7% dei giovani. E ancora migliori risultati sembrano ottenuti dall'invio di curriculum o dalla risposta ad offerte di lavoro, che siano queste online o relative alla stampa locale, che permettono di trovare un'occupazione al 26% dei neodiplomati e al 32% dei neolaureati.

Il migliore resta di gran lunga quello delle conoscenze di amici e parenti che i dati stimano permetta di trovare lavoro al 44% dei neodiplomati e al 21% dei neolaureati. La rilevanza di questo canale rispetto agli altri conferisce ancora maggior peso all'ipotesi dell'esistenza di canali inadeguati a facilitare questa fase di transizione che tuttavia è un crocevia chiave nel futuro dei giovani. Ci troviamo quindi in una situazione in cui il canale che garantisce la maggior probabilità di successo di trovare un posto di lavoro è garantita da una via informale, che spesso fa da tramite per posizioni che nemmeno sono offerte sul mercato, favorendo coloro che possiedono network di un certo livello rispetto agli altri. Ciò va sicuramente a danneggiare l'immagine di equità di un paese ed anche la valenza dei titoli di studio in quanto un giovane può venirsi superato nelle preferenze da un altro con credenziali magari anche minori solo perché questo conosce il titolare dell'azienda o colui che sta cercando un lavoratore.

1.4 CONSEGUENZE

Dopo aver analizzato le cause, per concludere questo inquadramento del fenomeno, procediamo con un'analisi delle conseguenze della disoccupazione giovanile.

La teoria del capitale umano suggerisce che la produttività di una persona nel mercato del lavoro dipenda allo stesso tempo sia dalle abilità innate che ognuno di noi ha, sia dalle conoscenze e competenze acquisite attraverso gli anni di istruzione e di formazione sul posto di lavoro. La situazione di disoccupazione porta quindi a una perdita del valore che ogni persona ha accumulato: col passare del tempo le conoscenze acquisite diventano obsolete e quindi perdono di valore, mentre altre proprio per il loro mancato utilizzo vengono dimenticate.

La fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e del lavoro ha pubblicato un documento nel quale provava a esplicitare i vari costi che i NEET portavano in dote: il testo chiamato "NEETs – Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe" (EUROFOUND, 2012) approfondisce il tema analizzando la natura dei costi e prova a darne una stima.

In particolare, uno dei capitoli del report è interamente dedicato al calcolo dei costi sostenuti dalla società per il mancato coinvolgimento di parte dei giovani nel mercato del lavoro. Lo studio nasce con lo scopo di evidenziare come lo stato di disoccupazione rappresenta un danno non solo per la persona stessa, ma anche per l'economia e la società. In questo studio i ricercatori si sono concentrati sui costi correlati alla condizione di NEET che le persone vivono e quindi prendono in considerazione la perdita in termini di produzione, il costo addizionale per la redistribuzione della ricchezza e i costi legati a temi di salute e criminalità. La scarsità di dati riguardo alcuni temi ha limitato l'inclusione di alcune tipologie di costi. Per calcolare questo costo viene utilizzato un metodo che unisce i costi diretti e i costi indiretti, mentre i primi sono facilmente calcolabili per i secondi il discorso è più complesso. Per quanto riguarda i costi diretti si fa riferimento ai sussidi ricevuti e benefici concessi a coloro che fanno parte della categoria NEET. Appare logico immaginare che coloro che non possiedono un lavoro siano più costosi di coloro che sono impiegati in termini di sussidi e benefici ricevuti. Una stima di questi costi può essere facilmente ottenibile dai dati amministrativi e rappresentano la conseguenza più immediata e misurabile di un aumento dei NEET.

Per quanto riguarda i costi indiretti si fa riferimento al mancato contributo alla società, quindi mancati guadagni, tasse non pagate e contributi sociali non pagati. Questi costi chiamati "resource costs" includono i costi personali di chi vive la condizione di essere NEET ma anche degli altri che avrebbero beneficiato dell'aumento della produttività: le aziende ci

perdono in termini di profitti e vendite, i proprietari in termini di guadagni inferiori e lo stato in termini di calo di vendite e mancate entrate di tasse. Lo stato di NEET inoltre comporta una serie di costi indiretti in termini di perdita di capitale umano, così come un aumento della criminalità e dei costi sanitari. Questi temi sono importanti nel calcolo che la ricerca si pone di ottenere, ma sono estremamente difficili da calcolare.

Attraverso questo metodo il calcolo nel 2008 porta a un costo di circa 120 miliardi di euro a livello europeo, con l'Italia al primo posto con un costo di 25 miliardi, seguita a ruota da Francia (17 miliardi) e Germania (16,4 miliardi).

Fig. 1.5 Costo dei NEET (2008)

Table 11: Cost of NEETs in 2008

Country	Unit public finance cost	Unit resource cost	Unit total cost	No. of NEETs	Total public finance cost	Total resource cost	Total cost	% of GDP
Austria	€1,129	€14,672	€15,800	193,936	€218,866,512	€2,845,367,514	€3,064,234,026	1.08
Belgium	€3,457	€16,509	€19,966	203,829	€704,693,314	€3,365,052,096	€4,069,745,410	1.17
Bulgaria	€3	€1,783	€1,786	468,390	€1,491,947	€835,084,428	€836,576,374	2.36
Cyprus	€385	€9,579	€9,964	28,373	€10,923,679	€271,784,190	€282,707,868	1.65
Czech Republic	€418	€4,635	€5,052	295,415	€123,397,209	€1,369,121,792	€1,492,519,001	0.97
Denmark	€5,204	€15,673	€20,877	37,299	€194,089,923	€584,603,489	€778,693,412	0.33
Estonia	€128	€5,372	€5,500	38,234	€4,902,586	€205,395,449	€210,298,035	1.29
EU26	€741	€9,204	€9,946	11,988,332	€8,886,025,690	€110,345,112,549	€119,231,138,239	0.96
Finland	€1,675	€11,302	€12,978	126,270	€211,520,812	€1,427,149,787	€1,638,670,598	0.88
France	€1,019	€10,887	€11,906	1,487,827	€1,516,497,873	€16,198,290,944	€17,714,788,817	0.92
Germany	€1,960	€11,611	€13,571	1,211,803	€2,375,021,304	€14,070,473,664	€16,445,494,967	0.66
Greece	€75	€9,637	€9,712	416,331	€31,120,527	€4,012,280,975	€4,043,401,502	1.74
Hungary	€215	€4,133	€4,348	375,351	€80,783,042	€1,551,297,907	€1,632,080,949	1.55
Ireland	€2,419	€15,020	€17,439	179,457	€434,126,439	€2,695,436,962	€3,129,563,400	1.74
Italy	€123	€12,993	€13,116	1,916,025	€234,893,495	€24,894,861,092	€25,129,754,587	1.60
Latvia	€124	€4,782	€4,906	68,430	€8,454,949	€327,251,831	€335,706,780	1.47
Lithuania	€124	€3,494	€3,618	61,847	€7,680,009	€216,107,779	€223,787,788	0.69
Luxembourg	€1,702	€18,187	€19,889	6,139	€10,448,547	€111,651,123	€122,099,670	0.31
Netherlands	€1,336	€19,500	€20,835	148,555	€198,464,474	€2,896,749,114	€3,095,213,588	0.52
Poland	€280	€3,672	€3,952	1,360,377	€381,230,187	€4,995,029,276	€5,376,259,463	1.48
Portugal	€443	€7,609	€8,053	264,579	€117,339,041	€2,013,292,311	€2,130,631,952	1.24
Romania	€48	€1,624	€1,672	706,647	€33,762,127	€1,147,772,732	€1,181,534,859	0.85
Slovakia	€159	€3,523	€4,082	126,767	€20,108,178	€497,358,662	€517,466,840	0.8
Slovenia	€114	€9,823	€9,937	34,513	€3,946,585	€339,020,868	€342,967,452	0.92
Spain	€899	€9,588	€10,487	1,029,312	€925,006,668	€9,869,362,543	€10,794,369,211	0.99
Sweden	€787	€8,096	€8,883	135,137	€106,341,807	€1,094,065,260	€1,200,407,067	0.36
UK	€872	€11,720	€12,592	1,067,489	€930,913,860	€12,511,250,762	€13,442,164,622	0.75

Eurofound

Lo stesso metodo viene poi utilizzato per calcolare tale costo in termine economico nel 2011, successivamente allo scoppio della crisi, e porta un risultato di 153 miliardi, con ancora una volta l'Italia come paese nel quale questo costo è più elevato con 32,6 miliardi.

Fig 1.6 Costo dei NEET (2011)

Table 12: Cost of NEETs in 2011

Country	Discount rate	Increase in NEET population (08/12)	Unit public finance cost	Unit resource cost	Unit total cost	Total resource cost	Total public finance cost	Total cost	% of GDP
Austria	0.09	-0.05	€15,939	€1,226	€17,165	€2,947,375,915	€226,713,028	€3,174,088,942	1.06
Belgium	0.11	0.15	€18,387	€3,851	€22,238	€4,310,081,055	€902,596,814	€5,212,677,869	1.42
Bulgaria	0.14	0.33	€2,039	€4	€2,042	€1,269,797,774	€2,268,598	€1,272,066,372	3.31
Cyprus	0.11	0.35	€10,667	€429	€11,096	€408,176,857	€16,405,637	€424,582,494	2.39
Czech Republic	0.06	0.14	€4,902	€442	€5,343	€1,650,980,500	€148,800,776	€1,799,781,276	1.16
Denmark	0.09	0.52	€17,045	€5,659	€22,705	€966,381,273	€320,841,169	€1,287,222,442	0.94
Estonia	0.13	0.30	€6,093	€145	€6,238	€301,824,037	€7,204,240	€309,028,277	1.93
EU26	0.08	0.18	€9,894	€757	€10,651	€142,138,918,501	€10,874,135,401	€153,013,053,902	1.21
Finland	0.10	0.12	€12,400	€1,838	€14,238	€1,759,287,850	€260,747,679	€2,020,035,528	1.07
France	0.07	0.17	€11,657	€1,091	€12,748	€20,280,506,010	€1,898,678,344	€22,179,184,354	1.11
Germany	0.07	-0.12	€12,382	€2,090	€14,472	€13,230,852,551	€2,233,297,714	€15,464,150,265	0.60
Greece	0.13	0.55	€10,888	€84	€10,973	€7,011,228,475	€54,381,317	€7,065,609,793	3.28
Hungary	0.17	0.12	€4,821	€251	€5,073	€2,027,363,729	€105,573,926	€2,132,937,655	2.12
Ireland	0.01	0.38	€15,105	€2,433	€17,537	€3,727,125,592	€600,289,965	€4,327,415,557	2.77
Italy	0.10	0.18	€14,337	€135	€14,472	€32,308,541,963	€304,844,695	€32,613,386,658	2.06
Latvia	0.13	0.42	€5,387	€139	€5,527	€522,261,901	€13,493,272	€535,755,173	2.67
Lithuania	0.16	0.27	€4,044	€144	€4,187	€316,782,755	€11,257,783	€328,040,537	1.07
Luxembourg	0.11	-0.28	€20,107	€1,882	€21,988	€88,550,875	€8,286,777	€96,837,652	0.23
Netherlands	0.07	0.20	€20,851	€1,429	€22,279	€3,703,522,681	€253,738,812	€3,957,261,493	0.66
Poland	0.15	0.22	€4,217	€322	€4,539	€7,001,572,547	€534,373,407	€7,535,945,953	2.04
Portugal	0.07	0.18	€8,136	€474	€8,610	€2,532,526,989	€147,601,918	€2,680,128,907	1.57
Romania	0.23	0.45	€1,998	€59	€2,057	€2,042,700,944	€60,086,745	€2,102,787,690	1.54
Slovakia	0.08	0.22	€4,255	€172	€4,427	€659,246,896	€26,653,309	€685,900,206	0.99
Slovenia	0.08	0.25	€10,642	€124	€10,766	€460,350,509	€5,358,998	€465,709,508	1.31
Spain	0.08	0.34	€10,400	€975	€11,375	€14,386,759,602	€1,348,400,012	€15,735,159,614	1.47
Sweden	0.08	-0.03	€8,717	€847	€9,565	€1,148,603,990	€111,642,905	€1,260,246,895	0.33
UK	0.15	0.18	€13,520	€1,006	€14,526	€17,076,515,231	€1,270,597,561	€18,347,112,792	1.05

Eurofound

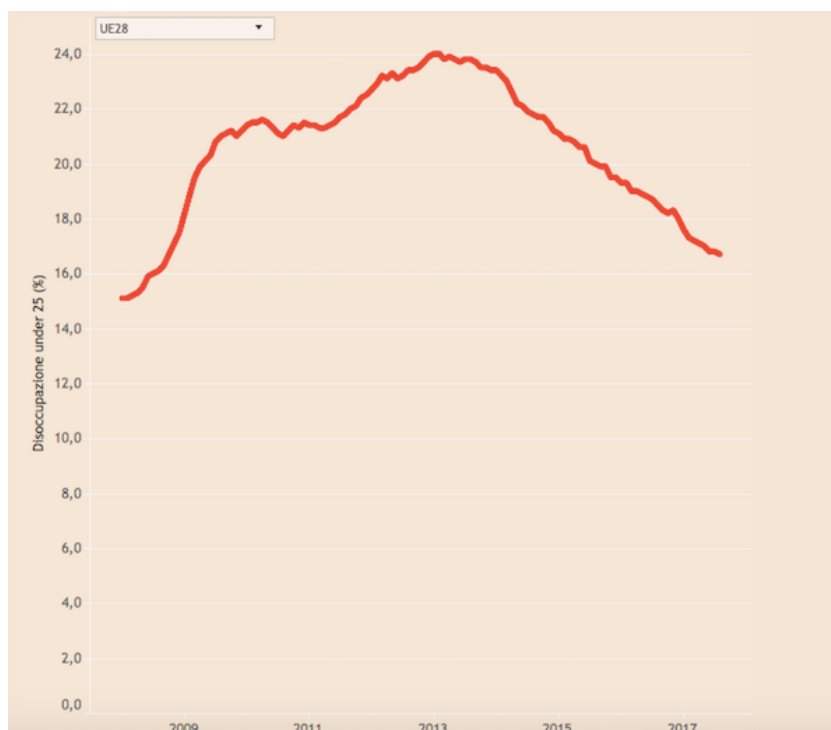
Cap 2: Analisi dell'andamento europeo

2.1 L'UNIONE EUROPEA

Analizzando i dati pubblicati dall'Eurostat si nota che il fenomeno della disoccupazione giovanile è in calo in quasi tutti i paesi e ciò è senz'altro positivo, tuttavia da un'analisi un po' più approfondita va sottolineato come sia importante distinguere paese da paese, in quanto la situazione è estremamente eterogenea: se prendiamo ad esempio l'Italia, nonostante il calo, siamo ancora lontani dai valori pre crisi del 2008, mentre prendendo la Germania si nota che i valori hanno continuato a scendere pure durante la crisi, con la sola eccezione dei rialzi fra il 2009 e il 2011. Questi rappresentano i casi limite in quanto il nostro paese è purtroppo tra i peggiori del continente, mentre il secondo rappresenta il valore più virtuoso. Tra di essi ci sono paesi con situazioni altamente differenti.

Come evidenziato dal grafico seguente il valore medio del tasso di disoccupazione è partito da un valore pre crisi intorno al 15%, per poi avere una grossa crescita nel 2009-2010 che ha portato il livello intorno al 21%. Da lì la crescita è proseguita con un ritmo più lento per raggiungere nel 2014 il picco toccando il valore del 24%. In seguito, il valore ha seguito una stabile decrescita che ha portato a tornare nel 2017 a un 16% quasi in linea con il valore prima dello scoppio della crisi.

Fig. 2.1 Tasso di disoccupazione giovanile medio Unione Europea



Il Sole 24 ore (8 ottobre 2017)

Tuttavia, questo valore può esserci utile fino ad un certo punto in quanto fra i vari paesi ci sono ampie differenze: si possono trovare paesi nel quale il tasso di disoccupazione giovanile

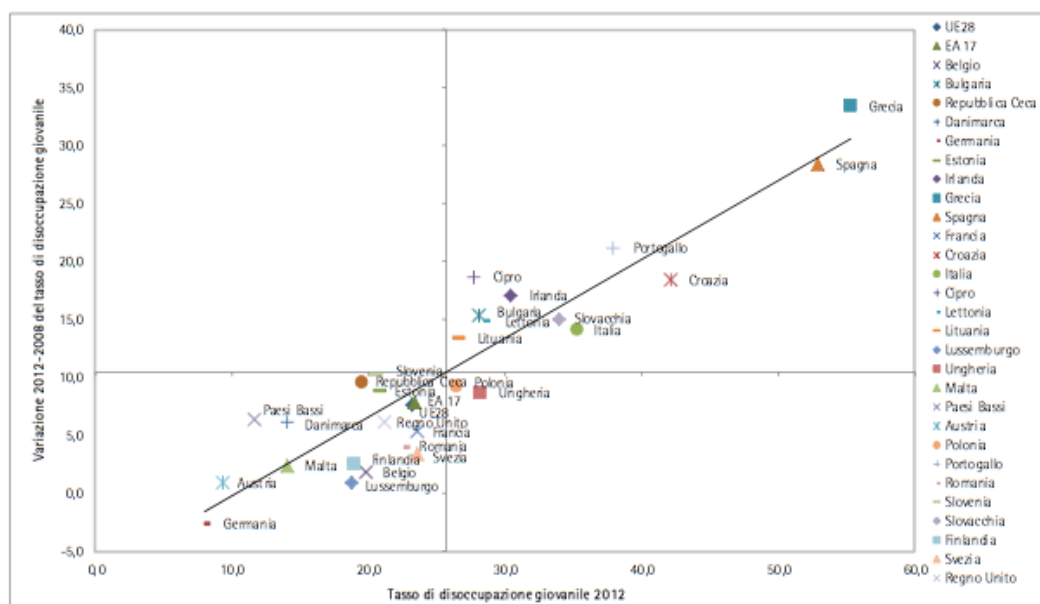
è ampiamente sopra questo livello medio europeo, come ad esempio Grecia, Spagna e purtroppo Italia, e altri paesi nel quale la situazione è decisamente migliore, con in primis la Germania.

Un'indagine ISFOL (2016) evidenzia la situazione drammatica che si presentava nel 2013, al culmine della crisi. In Europa c'erano 5,5 milioni di giovani disoccupati, un numero cresciuto del 25% rispetto al valore precedente lo scoppio della crisi, e un aumento del 2% del numero di NEET, pari a circa 7 milioni e mezzo di giovani. Con il peggioramento della situazione media dal 2008 al 2013, il divario fra i vari Paesi è nettamente aumentato. "Mentre nel 2008 la disoccupazione giovanile non superava la quota del 25%, nel 2012 sono 13 i Paesi europei nei quali il tasso supera tale valore" viene detto nel report dell'ISFOL.

Lo stesso trend viene confermato anche guardando il numero di giovani che non lavoravano e nemmeno erano impegnati in formazione o istruzione: Germania, Svezia e Austria si mantenevano su tassi estremamente bassi, inferiori al 10% sul totale del numero di giovani presenti nel paese, mentre allo stesso tempo paesi quali Italia, Bulgaria, Spagna e Irlanda vedevano aumentare il loro tasso, già più alto della media, di circa 4 punti percentuali, con la Grecia che vedeva un aumento addirittura del 9%.

Un valore ancora più critico viene alla luce analizzando solo la disoccupazione di lungo periodo: la Grecia segna un aumento del 19% e tocca un livello del 27% seguita a ruota da Spagna, Croazia e Irlanda, sempre con aumenti superiori al 10%. Dall'altro lato anche in questo paesi come Germania, Lussemburgo Austria segnano variazioni lievissime se non addirittura negative.

Fig. 2.2 Variazione tra il 2008 e il 2012 del tasso di disoccupazione



* Gli assi sono centrati sulla media non pesata dei 28 Paesi europei.

Fonte: elaborazione Isfol su dati Eurostat - LFS

giovani

Isfol (2016)

2.2 IL CASO GRECO

La Grecia è senza dubbio il paese che è stato colpito maggiormente dalla crisi. Il tasso di disoccupazione giovanile della Grecia, così come quello della disoccupazione in generale, è il più alto in Europa. Ed è proprio la fascia dei giovani quella più colpita: il valore per i giovani nella fascia d'età 15-24 anni supera il 40%. Praticamente quasi un giovane ogni due che cerca lavoro non lo trova.

L'andamento storico evidenzia come prima del 2008 il livello fosse in linea con quello europeo, per poi salire esponenzialmente soprattutto dal 2010 al 2013. In quell'anno si toccò l'apice raggiungendo perfino il 60%. Da quel momento in poi il tasso ha iniziato generalmente a scendere, mantenendo tuttavia un andamento altalenante: si susseguirono periodi con buona discesa del valore ad alti con lenta ricrescita, susseguita di nuovo da un nuovo calo. Continuando così il paese ha raggiunto l'attuale valore del 43% che indica tutti i problemi che la Grecia ha affrontato e sta affrontando.

Fig. 2.3 Tasso di disoccupazione giovanile in Grecia



Il Sole 24 ore (8 ottobre 2017)

Il tasso di disoccupazione è spesso un riflesso della situazione economica del paese e delle conseguenti politiche attuate dal governo, che si riflettono sulle condizioni di domanda e offerta di lavoro. Si può notare che il tasso inizia a salire nel 2009, quando viene reso pubblico dal nuovo primo ministro Papandreou che i bilanci economici inviati dai precedenti governi all'UE erano stati falsificati con l'obiettivo di garantire alla Grecia l'ingresso nella zona Euro. Successivamente il livello di disoccupazione giovani esplode soprattutto nel 2010, 2011 e 2012 quando i paesi dell'Eurozona e il Fondo Monetario Internazionale decidono di concedere prestiti di salvataggio subordinati al mantenimento di politiche di austerità e aumento della pressione fiscale che hanno portato ad ulteriore contrazione del mercato del lavoro. Nel 2010 la Grecia si trova con un debito pubblico di 350 miliardi e per salvarsi non

trova altra scelta che interpellare gli altri paesi dell'eurozona ed in particolare il Fondo Monetario Internazionale. Poco tempo dopo la richiesta di aiuto arriva l'approvazione dell'Unione Europea e del Fondo e viene studiato un piano di salvataggio di 110 miliardi, di cui 80 si impegnava a versarli il Fmi e i restanti 30 dovevano essere concessi attraverso prestiti bilaterali tra i Paesi Ue. Dal lato opposto invece la Grecia si impegnava ad approvare un piano di austerità che prevedeva taglio alle pensioni e ai salari, un aumento della pressione fiscale attraverso un aumento delle tasse e delle riforme strutturali. Le conseguenze di questo accordo furono di protesta da parte del popolo greco che vedeva ridotte le proprie tutele e i propri redditi. Nel 2011 viene elaborato un secondo piano di aiuti attraverso il ricorso al Fondo salva stati che concesse un altro prestito da 110 miliardi di euro in combinazione con l'estinzione di una parte del debito delle banche privati, pari circa ad altrettanti 107 miliardi di euro sui 206 complessivi. Dal 2013 come detto il tasso ha iniziato a scendere rimanendo sopra il 40%, una percentuale praticamente doppia rispetto a quella pre crisi. Nel 2014 la Grecia, dopo 4 anni di assenza, ritorna sui mercati attraverso l'emissione di un bond da 3 miliardi con scadenza a 5 anni. Nel 2015 alle elezioni vince il partito di sinistra radicale, con a capo Tsipras, che fa leva sulla promessa di rinegoziare il piano di salvataggio, idea ben gradita dal popolo greco ridotto sempre più in miseria dalle politiche di austerità imposte che avevano portato a un crollo del PIL greco del 25% e a un aumento della disoccupazione che arrivò a colpire un quarto delle persone. Sempre nel 2015 il presidente indice un referendum sulle nuove misure di austerità ottenendo il pieno appoggi dei greci. Questo fece aumentare lo spauracchio dell'uscita della Grecia dall'euro, che nel frattempo aveva iniziato a essere insolvente dei prestiti. Dopo un lungo periodo di trattative, la Ue si convince a concedere un terzo piano di aiuti pari a un importo di circa 85 milioni, che si concluderà nell'agosto 2018. Nel 2017 la Grecia emette sul mercato altri bond pari a 3 miliardi di euro sempre a scadenza a 5 anni.

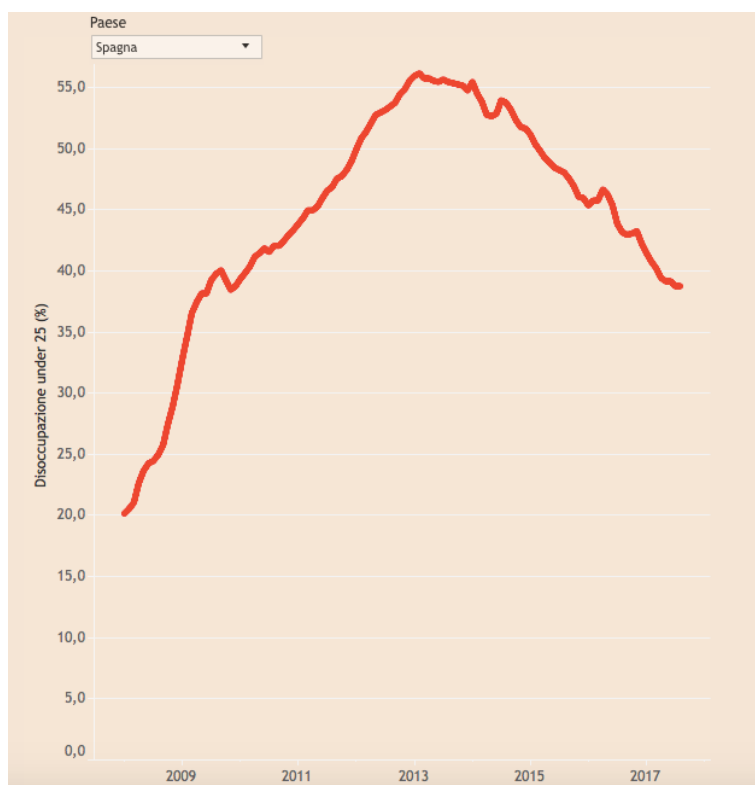
Dal 2011 anno spartiacque della storia moderna della Grecia, i conti economici non sono mai stati così incoraggianti come nel 2018: L'avanzo nei primi nove mesi del 2017 è stato del 2,2% superiore all'1,75% imposto dall'Ue. Il Pil, cresciuto dell'1,9% nel 2017, si prevede toccherà il 2,5% nel 2018. Ma dietro alla visione economica incoraggiante, anche in prospettiva del termine europeo, si cela una realtà tragica. La crescita economica si è sviluppata a spese della popolazione: il potere d'acquisto della popolazione greca è calato di circa il 29% rispetto all'anno precedente alla crisi, a causa di una molteplicità di fattori quali una maggiore tassazione sui redditi medi, tagli alle pensioni superiori ai 3000 euro e una disoccupazione che ha toccato livelli più elevati di quelli raggiunti nel 2011, che variano dal 23% dei lavoratori adulti al 40% dei giovani.

Gli aiuti europei erano vincolati all'adozione di politiche di austerità: è aumentata la stretta fiscale mentre allo stesso tempo è calata la spesa pubblica.

2.3 LA SITUAZIONE SPAGNOLA

Il secondo paese europeo con tasso di disoccupazione giovanile è la Spagna, paese che come Grecia e Italia, è partito da un livello precedente lo scoppio della crisi del 20%, per poi salire dal 2008 al 2013 fino a un tasso poco superiore al 55%, per poi cominciare a scendere di nuovo per arrivare all'attuale livello del 38%. A differenza di del caso greco, l'andamento spagnolo, come si può notare dal grafico sottostante, mantiene un trend continuo e lineare nella fase di crescita prima e decrescita poi.

Fig. 2.4 Tasso di disoccupazione giovanile in Spagna



Il Sole 24 ore (8 ottobre 2017)

Anche per questo paese, come per tutti gli altri paesi, segue l'andamento che la crisi ha seguito nel paese stesso. Nelle fasi di maggior gravità della crisi il tasso di disoccupazione sale, in quelli nel quale gli effetti si sentono meno il tasso scende.

Il boom economico che fino a quel momento il paese stava vivendo subì un forte stop all'inizio del 2008 in seguito alla crisi di alcuni settori industriali, in primis quelli legati all'edilizia, che era stato il settore a trainare l'intera economia nazionale. Questa fu la prima volta dopo 15 anni in cui il PIL subì una contrazione e la conferma di tale trend anche nell'anno successivo sancì l'ufficiale ingresso nel periodo di recessione. Tuttavia, nel 2008 il debito pubblico spagnolo era ancora inferiore al livello medio europeo e per questo il bilancio dell'anno fu ancora in positivo.

La crisi spagnola ha seguito pari passo quella americana e come essa ha origini dai mutui subprime. Come è avvenuto negli Stati Uniti, gli istituti bancari spagnoli hanno concesso

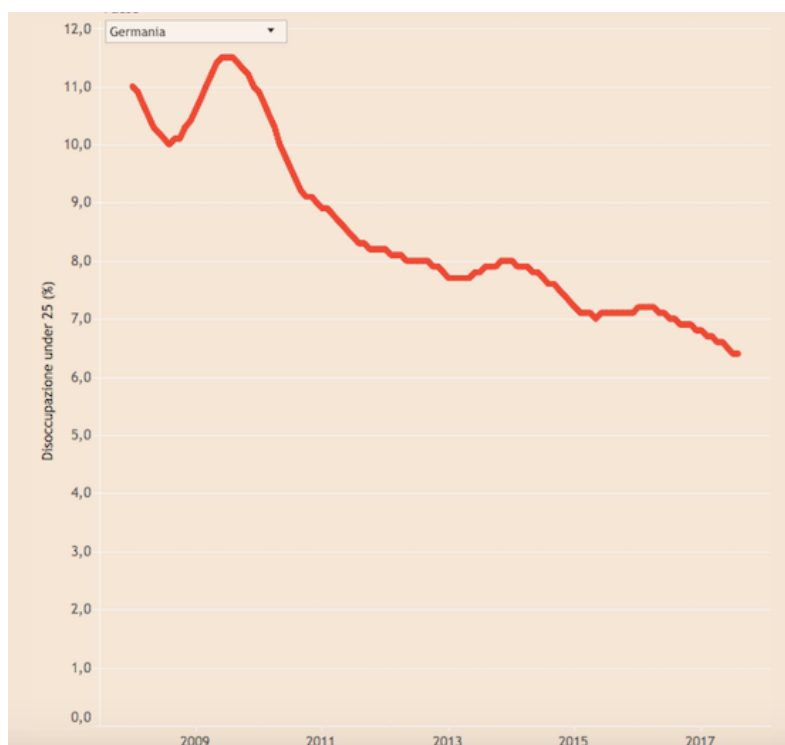
prestiti troppo facilmente, senza chiedere praticamente garanzie, a figure che non sono poi state in grado di restituire tale prestito. Il problema è che se in America questi prestiti erano stati concessi a lavoratori poco abbienti che si sono dimostrati insolventi una volta che la Fed ha alzato i tassi di interesse, in Spagna i prestiti riguardavano soprattutto i costruttori, che avendo credito facile hanno costruito edifici a ritmi esagerati contribuendo a gonfiare la bolla immobiliare. Inoltre, in Spagna le banche avevano anche l'abitudine di concedere grossi prestiti anche ad altri settori, tra cui le società calcistiche, in particolare Barcellona e Real Madrid, nonostante queste siano già indebitate per circa 600 milioni.

La crisi ha colpito la Spagna così come gli altri paesi, tuttavia nel paese iberico ha messo in luce una situazione che già prima era rischiosa. Solo che fin che la bolla ha retto tutto rimaneva coperto e il risultato era che la Spagna dagli anni 90 ebbe un periodo di crescita economica gloriosa. Un sistema economico che si basava su prestiti concessi troppo facilmente, con la caduta dei prezzi immobiliari, ha reso facile il crollo del sistema: appena i tassi di interesse si sono alzati i costruttori che avevano abusato dei prestiti divennero insolventi e l'intero sistema economico nazionale rischiò di collassare. Numerose grandi società fallirono creando problemi pure agli istituti bancari che avevano concesso loro prestiti. Lo scoppio della bolla immobiliare provocò una grossa crisi di liquidità che costrinse il governo a richiedere aiuti per circa 100 miliardi di euro. In realtà poi ne servirono molti meno in quanto il 31/12/2013 la Spagna esce dal programma di aiuti del fondo salva-stati della Ue. Il fondo dai dati pubblicati sui 100 miliardi richiesti ne concesse 41,3 per la ricapitalizzazione del sistema bancario. Dal quel momento si vedono gli effetti anche sul tasso di disoccupazione giovanile: per quanto esso sia ancora su percentuali doppie rispetto al 2008 esso è in continua diminuzione.

2.4 IL MODELLO TEDESCO

La Germania nella classifica tra i paesi col minor tasso di disoccupazione giovanile figura al primo posto, seguita poi da Austria e Svizzera. La Germania al contrario dei paesi fin qui analizzati a partire dal 2008 ha continuato il trend in calo di tale fenomeno: partito nel 2008 con una percentuale dell'11% circa, a fine 2017 ha ottenuto un tasso poco superiore al 6%, con l'unico periodo di incertezza tra il 2009 e il 2010 nel quale il tasso ha subito un lieve rialzo.

Fig. 2.5 Tasso di disoccupazione giovanile in Germania



Il Sole 24 ore (8 ottobre 2017)

Un'indagine di PWC (2017) ha voluto analizzare le cause di questo risultato e ciò che è emerso è che il successo è dovuto principalmente al sistema scolastico dei Paesi germanofoni, chiamato "Dual Educational System".

In particolare, è stato posto l'accento su un particolare tipo di formazione aziendale chiamato "Ausbildung", che è particolarmente efficace nel preparare al lavoro i giovani grazie all'inserimento in un'azienda. Esso in pratica è un percorso alternativo alla formazione scolastica superiore ed è basato su un'alternanza fra scuola e lavoro per imparare bene come si svolge un determinato lavoro. Esso si divide in una parte teorica dove l'apprendista studia a scuola dalle 8 alle 12 ore al giorno e l'altra parte, la più importante e con il maggior quantitativo di ore, svolta in azienda a fare tirocinio. In totale il percorso ha una durata compresa fra i 2 e i 3 anni in base al tipo di lavoro e durante questo percorso ha diritto ha diritto a essere pagato, con una remunerazione che di solito si attesta fra i 400 e gli 800 euro al mese. L'accesso a questo tipo particolare di formazione non si ha iscrivendosi in una scuola

che ti manderà a fare il tirocinio ma attraverso una candidatura diretta, alla quale seguirà una valutazione degli scrutinatori.

Il vantaggio di tale percorso è per entrambe le parti. L'azienda avrà a disposizione personale motivato all'ingresso in azienda, sia per i giovani che ottengono una formazione specifica e hanno la possibilità di mettersi in luce per ottenere un posto di lavoro a tempo indeterminato. Succede spesso infatti che al termine del periodo di formazione, se il giovane ha dimostrato di essere capace e diligente, l'azienda offre l'assunzione. L'attestato di frequentazione dell'Ausbildung porta inoltre vantaggi anche dal punto di vista della remunerazione: lo stipendio di un lavoro per il quale si ha il certificato è decisamente più alto rispetto a un altro lavoratore con la stessa mansione ma sprovvisto della certificazione.

2.5 EUROPA 2020

Europa 2020 è il nome di una strategia proposta dalla commissione europea nel 2010 con valenza decennale. L'Unione Europea si è proposta una serie di obiettivi che possano portare una crescita intelligente e sostenibile. Essa tocca temi come occupazione, innovazione, clima, istruzione ed integrazione. La strategia viene usata come quadro di riferimento per i singoli paesi: i governi dei paesi membri dell'unione europea hanno adottato obiettivi nazionali per contribuire con la propria parte al raggiungimento degli obiettivi comunitari. Nel 2014-2015 la Commissione ha effettuato una revisione intermedia per controllare se nonostante i mutamenti avvenuti nei 5 anni gli obiettivi e le politiche prefissate fossero ancora validi. L'esito fu positivo e dunque il progetto proseguì come era stato ideato.

Dal documento diffuso dalla Commissione Europea gli obiettivi sono:

- Raggiungere un tasso di occupazione del 75% per la fascia d'età compresa fra i 20 e i 64 anni
- Investire in ricerca e sviluppo il 3% del PIL dell'Ue
- Ridurre le emissioni di gas del 20% rispetto al 1990
- Ricavare il 20% del fabbisogno energetico da fonti rinnovabili
- Aumentare l'efficienza energetica del 20%
- Ridurre il tasso di abbandono scolastico sotto al 10%
- Ridurre il numero di persone a rischio o in condizioni di povertà di almeno 20 milioni di unità

Con riferimento alle politiche a favore dell'occupazione le linee generali da seguire sono volte a rilanciare la domanda di lavoro, rafforzare l'offerta e le qualifiche, rafforzare il funzionamento del mercato del lavoro, stimolare l'inclusione sociale e promuovere le pari opportunità.

Per quanto riguarda il rilancio della domanda di lavoro, viene imposto di attuare politiche che permettano di ridurre le difficoltà per le aziende ad assumere, promuovere l'imprenditorialità attraverso agevolazioni, in particolare per la nascita e lo sviluppo delle piccole imprese. La pressione fiscale andrebbe trasferita il più possibile dal lavoro ad altre fonti che ostacolano la piena occupazione. Infine, viene suggerito di attuare politiche di determinazione degli stipendi in base all'andamento della produttività.

Per quanto riguarda il rafforzamento dell'offerta e delle qualifiche le linee guida indicherebbero di promuovere produttività e occupabilità attraverso un'offerta adeguata di conoscenze e competenze. Per questo vanno fatti opportuni investimenti nei sistemi di istruzione e formazione in modo da renderli più efficaci e per permettere un accesso a tali servizi a tutti. Soprattutto bisognerebbe attuare politiche volte a ridurre il numero di giovani

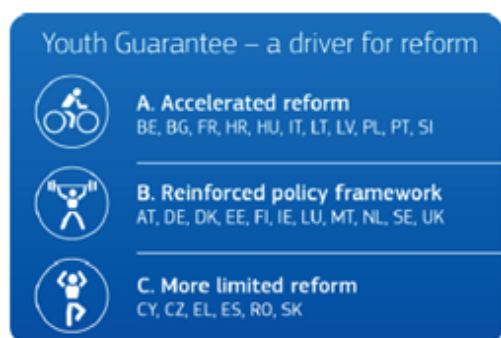
che abbandonano la scuola precocemente. Viene espressamente menzionata qui la disoccupazione giovanile, indicando che tale fenomeno e quello dei NEET dovrebbero essere risolti attraverso una collaborazione globale, un miglioramento della fase di transizione fra scuola e lavoro e anche attraverso la piena attuazione della garanzia per i giovani. Inoltre, viene suggerito di far pieno uso dei fondi europei per promuovere apprendimento, occupazione e inclusione sociale.

Per quanto riguarda il rafforzamento del funzionamento del mercato del lavoro le indicazioni fanno riferimento ai principi di flessibilità e sicurezza. Quindi offrire adeguati livelli di protezione durante lo svolgimento delle proprie mansioni e tutelare la mobilità dei lavoratori. Questo sia nel senso di evitare la segmentazione all'interno dei mercati sia alla ricerca di una facilità maggiore di spostamento tra i paesi alla ricerca del pieno sfruttamento del potenziale. In questa sezione viene inoltre espressamente detto che i governi dovrebbero varare leggi con lo scopo di ridurre al minimo la durata della disoccupazione, sostenendo coloro che sono in cerca di un impiego attraverso l'offerta di servizi su misura, sostenendo la domanda e attraverso un monitoraggio continuo dei propri risultati, in modo da poter intervenire tempestivamente qualora ci si accorgesse che non si stanno ottenendo i risultati sperati. Infine, con riferimento alla promozione delle pari opportunità e della totale inclusione sociale si fa riferimento a un miglioramento dei servizi pensionistici e di assistenza sanitaria a lungo termine per tutelare la sostenibilità.

2.6 YOUTH GUARANTEE

L'Unione Europea nel 2013 ha dato via ad un progetto con il nome Youth Guarantee, attraverso il quale venivano diramate delle linee guida da seguire a livello nazionale con lo scopo di combattere il fenomeno della disoccupazione giovanile. Questo programma è l'emblema dell'impegno di tutti gli stati membri dell'UE per garantire ai giovani con età inferiore ai 25 anni di ricevere la giusta qualità di occupazione, formazione e apprendistato entro un periodo di 4 mesi da quando essi avessero terminato il proprio periodo di istruzione o da quando erano entrati nello stato di disoccupazione. Il programma ha semplificato considerevolmente le riforme strutturali e l'innovazione delle politiche nazionali degli stati membri. Tra il 2013 e il 2015 sono state adottate 132 misure nel mondo del lavoro fra i vari stati con oggetto i giovani, con forte concentrazione sulla lotta alla disoccupazione giovanile. Gli Stati membri possono essere divisi in tre gruppi in base a quanto il piano sia stato applicato e quanto efficaci siano state le riforme in essi.

Tab. 2.6 Categorie paesi piano Youth Guarantee



European Commission

Sviluppare le linee guida del piano non è semplice e richiede che ci sia una forte e stretta collaborazione fra gli attori chiave come le autorità pubbliche, i servizi che si occupano dell'occupazione e gli istituti di istruzione e formazione, le unioni sindacali e così via. È necessaria l'attivazione di veloci misure di supporto ai giovani e in molti casi sono necessarie vere e proprie riforme del sistema istruttivo e dei pubblici servizi di ricerca delle forme di impiego affinché siano in grado di implementare ciò che viene richiesto dal piano. La Comunità Europea ha supportato i vari stati a sviluppare i propri servizi attraverso lo stanziamento di risorse finanziarie e allo stesso tempo aiuto a un livello più burocratico di sviluppo dei piani nazionali, facilitando anche lo scambio di informazioni in modo che tra tutti gli stati potessero essere condivise le politiche che si sono rivelate più efficaci. Recenti ricerche hanno cercato di stimare i benefici di istituire questo piano a livello nazionale e hanno rivelato che i benefici sono nettamente superiori ai costi. La stima dei costi nello sviluppo degli schemi in tutti gli stati membri sono stati stimati intorno ai 50 miliardi

all'anno, circa lo 0,39% del PIL. Mentre i costi derivanti dalla disoccupazione sarebbero molto superiori: i giovani NEET costerebbero all'unione europea circa 162 miliardi in termini di mancati guadagni e tasse, più tre volte tanto. Tutti gli stati hanno presentato un proprio piano a livello nazionale che è stato approvato da un consiglio europeo. Il piano indica precisamente le misure che lo stato si impegna a mettere in atto indicando il ruolo svolto dalle autorità pubbliche e dalle altre istituzioni e come verrebbe finanziato.

Allo stesso tempo l'unione europea si impegna a sostenere economicamente gli stati nell'introduzione di queste misure attraverso il Fondo Sociale Europeo (ESF) e un altro fondo istituito appositamente per la disoccupazione giovanile (YEI). Durante il periodo programmato tra il 2014 e il 2020 entrambi investono almeno 15,1 miliardi a testa nelle misure di riduzione della disoccupazione giovanile e nelle misure di integrazione del mercato del lavoro.

Inoltre, il fondo sociale europeo insieme al Fondo Sviluppo Regionale Europeo (ERDF) investono numerose risorse nell'introduzione di misure volte a modernizzare le istituzioni del mercato del lavoro e nelle riforme sui sistemi di istruzione.

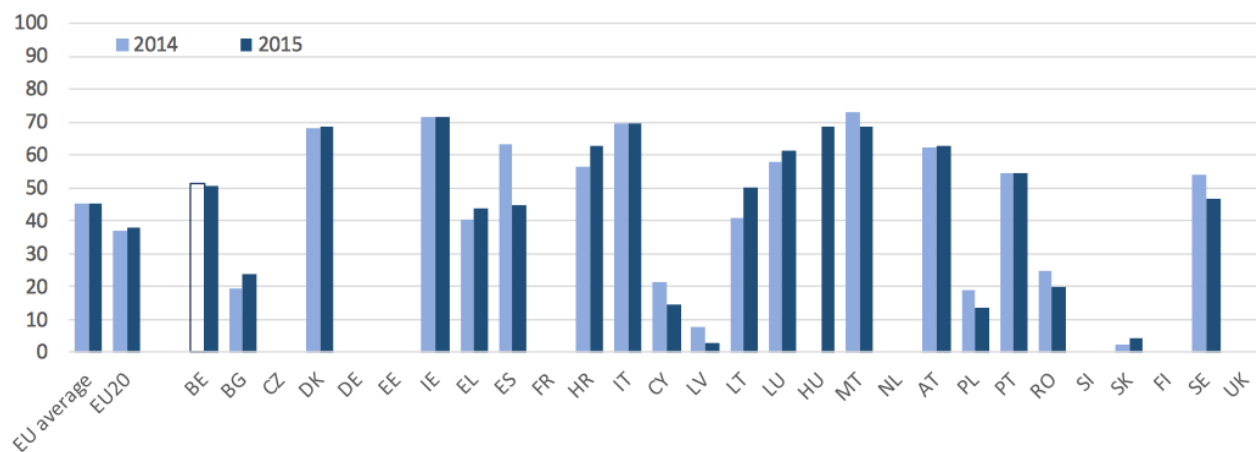
Le forme di supporto politico e di attività di apprendimento reciproco sono atte ad aiutare gli stati ad istituire le misure giuste e le infrastrutture appropriate. È stato creato un network di coordinatori che si incontra due volte all'anno per assicurare un collegamento diretto tra la commissione e le autorità degli stati membri.

Le attività di apprendimento reciproco giocano un ruolo chiave nel permettere a tutti gli stati di scambiarsi conoscenze e idee che si sono dimostrate efficaci e per permettere di diffondere agli altri ciò che ognuno ha imparato. Per questo la commissione ha sviluppato un database sulle misure adottate e sta favorendo in ogni modo questa collaborazione nell'apprendimento. La commissione segue attentamente gli sviluppi delle politiche negli stati membri attraverso forme di sorveglianza multilaterale svolto dalla commissione sull'occupazione. L'ultima revisione è stata svolta nel dicembre 2017. È stato inoltre sviluppato un indicatore per monitorare i livelli di implementazione e i risultati ottenuti dal piano.

Nel 2016 la Commissione Europea stilò un report nel quale si analizzarono gli effetti a livello europeo delle politiche messe in atto secondo il progetto. Il numero di disoccupati aventi età fra i 15 e i 24 anni si era ridotto di 1,4 milioni di unità, pari a un calo del 3,4%, mentre il numero di NEET era diminuito dell'1%, scendendo al 12%. Un dato importante riguarda il nostro paese: nei primi tre anni l'Italia risulta il paese con più giovani ad aver beneficiati del progetto.

Nel 2017 viene pubblicato dalla DG EMPL un report nella quale venivano monitorati i risultati, mettendo in luce le differenze e i benefici tra il 2014 e il 2015 e la situazione è quella rappresentata dal grafico seguente.

Fig. 2.7 Percentuale di giovani che si trovano in una situazione positiva 6 mesi dopo l'uscita da GG. Biennio 2014-2015 (uscita in %)



Fonte: DG EMPL, YG monitoring database, dati al 16.12.2016.

DG EMPL (2017)

Questo grafico rappresenta il numero di giovani disoccupati che si trova occupato dopo 6 mesi dall'uscita dalla condizione di NEET grazie al progetto Youth Guarantee.

Con piacere si può notare come l'Italia con il un 70% abbia una situazione nettamente migliore alla media europea, che si ferma al 45%.

Cap 3: Il caso italiano

3.1 TREND STORICO

Analizzando il trend storico italiano spicca subito che l'apice è stato toccato verso fine del 2014, raggiungendo quasi il 45% e da lì ha iniziato a scendere a un ritmo un po' più lento di quello con cui era precedentemente cresciuto. Il nostro paese è partito da un livello di disoccupazione giovanile pre-crisi del 20%, che era già superiore al livello medio europeo che era del 15%. Tuttavia, lo scoppio della crisi e il fatto che essa abbia toccato i paesi in maniera e misura differente ha notevolmente ampliato lo spread tra livello medio europeo e livello italiano. Purtroppo, l'evoluzione temporale non ha minimamente sorriso alla nostra penisola; più il tempo passava, più si vedeva salire nella classifica, tutt'altro che positiva, dei paesi col tasso di disoccupazione giovanile maggiore. Nel 2018 di paesi con percentuali più alte della nostra troviamo solo Grecia e Spagna, già analizzate precedentemente. Come detto inizialmente una delle cause della disoccupazione giovanile sono i fattori economici e il trend storico italiano lo rappresenta in pieno: la crescita del tasso di disoccupazione è avvenuta tra il 2008 e il 2014, periodi coincidenti ai periodi più acuti della crisi. Lo scoppio della crisi finanziaria del 2007 non toccò in grande misura l'Italia, in quanto le banche nazionali non erano molto internazionalizzate e non avevano a portafoglio molti dei titoli critici. I problemi tuttavia arrivarono l'anno successivo, nel quale fallì la Lehman Brothers, con un conseguente contagio di tutte le economie avanzate occidentali a causa della riduzione degli investimenti, del reddito disponibile e dei consumi. Questo fattore danneggiò gravemente l'economia italiana in quanto il mercato americano era una delle destinazioni principali delle esportazioni. Fino al 2010 tuttavia gli effetti, sembrava potessero essere contenuti; dal 2011 invece la crisi si fece sentire più che mai, stavolta facendo crollare i consumi delle famiglie italiane. In più, come se tutto ciò già non bastasse, la situazione dell'Italia fu peggiorata dalla stretta creditizia dovuta alle ripercussioni della crisi dei debiti sovrani del 2011. Questa fu un'altra grave crisi finanziaria, connessa alla mobilità dei capitali e alle interdipendenze che questa mobilità di capitali portava tra i paesi. Gli investitori internazionali smisero di credere nel sistema politico italiano e così si dimostrarono disposti a continuare a investire solo a fronte di alti tassi di interesse che pagassero il rischio. A tutto ciò seguì un aumento dello "spread" e una crisi di fiducia che era testimoniata dai crolli delle borse europee e in particolare da quella di Milano. Tutto ciò portò a una stretta del credito verso i privati, determinando ulteriori problemi per le famiglie, che riducevano i propri consumi. Conseguenza di ciò pure la produzione crollò e visto il sistema produttivo italiano, fondato per la maggior parte da piccole medie imprese, questa crisi aumentata da una grossa pressione fiscale portò al fallimento diverse aziende causando un aumento vertiginoso del fenomeno della disoccupazione.

Fig. 3.1 Tasso di disoccupazione giovanile in Italia



Il Sole 24 Ore (8 ottobre 2017)

3.2 LE DIFFERENZE FRA NORD E SUD

Il problema della disoccupazione giovanile tocca l'Italia da diverso tempo: già da prima della crisi si sentiva nominare fin troppo spesso il problema della cosiddetta fuga di cervelli. I giovani una volta laureati o diplomati non trovando lavoro nel proprio paese si vedevano costretti a cercare maggiore fortuna emigrando verso paesi con migliori prospettive per trovare un lavoro che sia coerente con il percorso svolto. Partiamo innanzitutto da un'analisi numerica dei dati per poi cercare di capire meglio questi numeri ed interpretarli con tematiche che possono esserne causa e proprio per questo motivo anche soluzione del problema.

Trattare il caso italiano come uno unico è sicuramente d'obbligo ma tuttavia anche fuorviante. Il dato generale dice che il tasso di disoccupazione tra i giovani sta calando e a marzo 2018 ha raggiunto il livello del 31,7%. Ho iniziato dicendo che parlare di caso italiano come unico sia fuorviante in quanto vi è una netta differenza fra i dati rilevati al nord e quelli del sud.

Guardando i dati relativi al 2017 pubblicati dall'Eurostat è evidente che il basso livello occupazionale tra i giovani sia un grande problema degli abitanti del Sud della penisola. In particolare, la performance peggiore viene registrata in Calabria, che raggiunge un tasso di disoccupazione giovanile particolarmente elevato, il 55,6%, comunque in calo visto che nel 2016 era stato registrato un 58,7%. Subito alle spalle troviamo la Campania, che nel 2017 raggiunge il 54,7%, questa volta in aumento rispetto all'anno precedente, in cui il dato diceva 49,9%. La terza regione italiana col tasso peggiore è la Sicilia con una percentuale del 52,9% in calo rispetto all'anno precedente. A rendere ancora più significativi questi valori vi è il fatto che queste tre regioni siano tutte tra le peggiori 10 regioni a livello europeo, con la Calabria che nel 2016 era addirittura al terzo posto di questa spiacevole classifica.

Fig. 3.2 Tasso di disoccupazione giovanile nelle regioni italiane

Unemployment in the regions of the European Union					
	Unemployment rates (%)				Long-term unemployment share (%)
	Total		15-24 years old		
	2016	2017	2016	2017	
EU	8.6	7.6	18.7	16.8	46.6
ITALY	11.7	11.2	37.8	34.7	57.4
Nord Ovest	8.2	7.5	32.1	26.7	52.3
Piemonte	9.4	9.1	36.0	32.9	53.6
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	8.7	7.8	-	-	(44.8)
Liguria	9.8	9.5	37.9	34.3	45.9
Lombardia	7.4	6.4	29.9	22.7	52.9
Nord Est	6.8	6.3	20.4	20.6	47.6
Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	3.7	3.1	(8.8)	(10.2)	29.4
Provincia Autonoma di Trento	6.9	5.7	24.2	20.1	37.4
Veneto	6.8	6.3	18.7	20.9	50.0
Friuli-Venezia Giulia	7.6	6.7	28.5	25.4	44.1
Emilia-Romagna	7.0	6.6	22.0	21.3	48.6
Centro (IT)	10.5	10.0	37.1	31.1	52.6
Toscana	9.5	8.6	34.0	24.5	50.8
Umbria	9.6	10.6	33.1	30.8	51.2
Marche	10.6	10.8	31.0	24.1	50.1
Lazio	11.2	10.7	41.6	37.5	54.4
Sud	19.1	19.0	49.2	61.6	64.6
Abruzzo	12.1	11.7	38.8	31.3	56.6
Molise	12.8	14.6	38.8	47.3	64.3
Campania	20.4	20.9	49.9	54.7	68.0
Puglia	19.4	19.1	49.6	52.4	62.1
Basilicata	13.3	12.8	34.2	38.1	61.3
Calabria	23.2	21.6	58.7	55.6	63.9
Isole	20.8	18.5	57.0	48.7	62.0
Sicilia	22.1	21.5	57.2	52.9	64.2
Sardegna	17.3	13.9	56.3	39.6	55.0

I dati delle singole regioni italiane (da Eurostat)

Eurostat (2017)

In generale il dato complessivo mostra un miglioramento rispetto al 2016, quando la media nazionale raggiungeva il 37,8%.

Analizzando la tabella precedente, agli antipodi della Calabria, al primo posto col tasso più basso, troviamo la provincia autonoma di Bolzano in cui viene rilevato un tasso del 10,2%, in aumento però rispetto al 2016 in cui si fermava all'8,8%.

La tabella divide l'Italia in 5 macro aree e ciò rende ancora più evidente la differenza fra Nord e Sud. Il Nord Est risulta quella con il tasso più basso, un 20,6% che è in linea con i livelli nazionali europei, a ruota troviamo Nord Ovest, poi Centro, Isole ed infine Sud, nel quale la percentuale supera il 50%. Tra i dati del Sud saltano all'occhio Abruzzo e Basilicata che si mantengono entrambe sotto il 40% e che abbassano notevolmente la media delle altre regioni appartenenti a quest'area. In particolare, l'Abruzzo fa segnare un 31,3% che la rende simile alla media delle regioni del Centro. Per completezza peggio delle tre regioni italiane precedentemente nominate fanno solo l'exclave spagnola in Marocco Melilla, con un 62,7%, le isole greche del Voreio Aigaio, con un 58,2%, la regione greca dell'Epiro, che registra un 58% e il territorio francese d'oltremania Mayotte, con un 57,7%.

La situazione che i numeri descrivono è piuttosto allarmante al Sud della penisola, mentre restano più o meno in linea col resto dell'Europa al Nord.

Tra le assunzioni che ogni giorno vengono firmate in Italia, solo 1 su 10 riguarda un giovane sotto i 30 anni. Una media che ci pone in fondo alla classifica tra i grandi paesi europei, visto che il rapporto è di 3 su 10 in Gran Bretagna e di 2,6 su 10 in Germania.

3.3 CONTRATTO DI APPRENDISTATO

Una delle soluzioni nata con le migliori speranze di favorire la transizione fra istruzione e lavoro è il contratto di apprendistato, forma che prevede un periodo di formazione iniziale al termine del quale, in accordo tra lavoratore e datore di lavoro, il contratto muta in un contratto a tempo indeterminato. La disciplina del contratto di apprendistato è stata rivista dal Jobs Act ed è stata suddivisa in tre categorie: apprendistato per qualifica professionale, apprendistato professionalizzante o contratto di mestiere ed infine apprendistato di alta formazione e ricerca. Questa tipologia contrattuale potrà essere utilizzata da tutti i datori di lavoro che vogliono assumere una persona entro i 29 anni di età. Con il Jobs Act anche coloro che percepiscono assegni di disoccupazione potranno rientrare nel contratto di apprendistato. Questa forma contrattuale è una vantaggiosa per il datore di lavoro, che può usufruire di agevolazioni retributive e contributive, ma presenta vantaggi anche per il lavoratore.

Il contratto di apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale è rivolto ai giovani tra i 15 e i 25 anni d'età, con lo scopo di permettere a chi sta ancora frequentando un percorso di studio e formazione di avere un'esperienza pratica nel mondo del lavoro. La qualifica professionale potrà avere la durata di tre anni o portare a un diploma professionale. Per quanto riguarda la durata dell'apprendistato, il contratto non può durare più di tre anni. La retribuzione del contratto di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale è di 2 mila euro all'anno se l'apprendista è al di sotto dei 18 anni e di 3 mila annui per i maggiorenni.

Il contratto di apprendistato professionalizzante può essere offerto ai giovani tra i 18 e i 29 anni ma se l'apprendista possiede una qualifica professionale già a partire dai 17. La qualifica prevista da questa tipologia di apprendistato è differente in base a quanto previsto dai contratti collettivi di categoria e stessa cosa per quanto riguarda retribuzione e durata, che di solito non può essere maggiore di 3 anni e minore di 6 mesi. Il contratto dovrà indicare la qualifica prevista al termine dell'apprendistato e il profilo formativo. Con il Jobs Act è stato aumentato il raggio di applicazione di tale tipologia contrattuale anche a coloro che percepiscono ammortizzatori sociali, senza dare a questi ultimi limiti d'età. I lavoratori assunti con apprendistato professionalizzante riceveranno uno stipendio regolare e la retribuzione solitamente parte dal 60% della retribuzione prevista per il proprio livello d'assunzione, che con scatti di anzianità passerà al 100%.

Il contratto di apprendistato per l'alta formazione e ricerca è rivolta ai giovani fra i 18 e i 29 anni ed ha come scopo il raggiungimento del diploma di istruzione secondaria, la laurea, un master, il dottorato di ricerca e il praticantato per l'accesso agli ordini professionali. Può rappresentare una possibilità per l'ottenimento del diploma o una certificazione tecnica e può

favorire l'ingresso dei giovani impegnati nelle aree di ricerca delle aziende. La durata di questo tipo di apprendistato non è fissa ma varia in base al titolo di studio che si vuole conseguire.

Il trattamento fiscale dell'apprendista prevede un'aliquota ridotta.

Il decreto legge n 81 del 15 giugno 2015 inoltre dice testualmente: "Per gli apprendisti l'applicazione delle norme sulla previdenza e assistenza sociale obbligatoria si estende alle seguenti forme:

- a) assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali;
- b) assicurazione contro le malattie;
- c) assicurazione contro l'invalidità e vecchiaia;
- d) maternità;
- e) assegno familiare;
- f) assicurazione sociale per l'impiego"

Inoltre, per tutte e tre le tipologie è prevista la possibilità di detrarre le spese e i contributi dalla base imponibile Irap, l'esclusione dal conteggio del numero di dipendenti assunti con tale tipologia dai limiti previsti dalla legge e dai contratti collettivi e la possibilità di avere un nuovo dipendente ad un costo minore rispetto a quello che si avrebbe con altre forme di contratto. Inoltre, non va dimenticata un'aliquota di contributi agevolata.

La formazione prevista include sia quella interna che quella esterna all'azienda. Quella interna va concordata in un progetto formativo individuale, redatto alla stipula del contratto e allegato al contratto di assunzione, che deve esplicitare gli obiettivi da raggiungere nel percorso grazie all'aiuto del tutor aziendale. Al datore di lavoro che non adempie agli obblighi assunti al momento della stipula del contratto la normativa prevede delle sanzioni molto severe.

La durata della formazione, come quella dell'apprendistato, è sempre legata alle 3 tipologie:

- la formazione (sia interna che esterna) nell'apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale prevede un minimo di 400 ore annuali
- la formazione di base nell'apprendistato professionalizzante o contratto di mestiere prevede 120 ore nell'arco dei tre anni. La formazione tecnico professionale è affidata alla disciplina del contratto collettivo nazionale.
- la formazione nell'apprendistato di alta formazione e ricerca dipende dagli accordi regionali con le parti sociali e le università, anche in funzione del titolo di studio di studio da conseguire.

3.4 SGRAVI FISCALI

La legge di Bilancio 2018 prevede inoltre la facoltà di assumere a tempo indeterminato giovani usufruendo di agevolazioni fiscali del 50% sui contributi a carico del datore di lavoro per un periodo di tempo massimo di 36 mensilità. Questo tipo di incentivo era già stato attivato sia nel 2015 che nel 2016, con durata annuale; questo attivato nel 2018 invece non ha una scadenza ma è destinato a proseguire anche negli anni a seguire salvo seguenti modifiche. Per poter usufruire di queste agevolazioni per l'anno 2018 la persona che si vuole assumere non deve aver ancora compiuto 35 anni, mentre dal 2019 il limite d'età si abbassa al trentesimo compleanno. Altro requisito per poter usufruire di questa agevolazione è che il/la giovane non deve aver avuto in passato né con quel datore di lavoro né con un altro un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Questa possibilità in particolare riguarda i privati ma non le pubbliche amministrazioni, salvo amministrazioni pubbliche che hanno subito processo di privatizzazione.

Gli sgravi fiscali come detto precedentemente possono essere sfruttati in particolare da coloro che intendono stipulare un contratto a tempo indeterminato o dai datori di lavoro che intendono trasformare un contratto a tempo determinato in uno a tempo indeterminato; sono invece escluse tipologie contrattuali quali contratto a tempo determinato, contratto di apprendistato, prestazioni autonome occasionali o nuove prestazioni occasionali, ossia i cosiddetti voucher.

Grazie a questa proposta l'assunzione di un giovane potrà garantire un decurtamento dei contributi del 50% pur fissando un limite massimo di 3000 euro annui.

Secondo me questa è una valida proposta che può permettere un miglioramento della situazione nazionale: questa agevolazione rende più conveniente per un'azienda assumere un giovane rispetto a una persona con più esperienza e favorisce lo sviluppo di contratti a tempo indeterminato. Se molte delle precedenti soluzioni puntavano ad aumentare le assunzioni in qualsiasi termine, che sia a tempo determinato o non, imporre la tipologia contrattuale a tempo indeterminato permette una soluzione stabile nel tempo. Ciò al tempo stesso può essere visto come un vantaggio per i lavoratori, che si vedono maggiormente tutelati, ma a svantaggio dei datori di lavoro, in quanto viene meno il fattore di flessibilità. Non è come per il contratto di apprendistato che ha una durata prestabilita e quindi il titolare di un'azienda può assumere senza un impegno irreversibile, in questo caso il contratto dovrà essere a tempo indeterminato.

3.5 SOSTEGNO ALL'IMPRENDITORIALITÀ

In Italia già da qualche tempo inoltre sono stanziati dei finanziamenti volti a favorire l'imprenditorialità giovanile: Invitalia, l'azienda nazionale per lo sviluppo d'impresa, ha attivo un progetto chiamato "nuove imprese a tasso zero" con l'obiettivo di favorire la creazione di micro e piccole imprese da parte di giovani fra i 18 e i 35 anni oppure da donne di tutte le età.

Il progetto prevede un finanziamento senza tassi d'interesse di progetti di imprese con un budget massimo a progetto di 1,5 milioni di euro, che può coprire fino al 75% delle spese totali. Al soggetto che fa domanda per questo finanziamento è richiesto di contribuire con il restante 25% attraverso risorse proprie o attraverso finanziamenti erogati da qualche banca. Il budget complessivo di questo progetto "Nuove imprese a tasso zero" è di 150 milioni, che saranno concessi fino ad esaurimento dei fondi.

Attraverso questa agevolazione si possono finanziare progetti riguardanti:

- Produzione di beni in settori industriali, artigianali e trasformazione di prodotti agricoli
- Provvedere all'erogazione di servizi alle imprese e alle persone
- Commercio di beni e servizi
- Turismo

Sono inoltre ammessi progetti relativi a settori ritenuti importanti per lo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile, quali ad esempio relativi all'innovazione sociale.

Per la restituzione del finanziamento è stata pensata una soluzione con rimborso agevolato, nel quale il soggetto si impegna a rimborsare in 8 anni quanto ricevuto attraverso il pagamento di 2 rate semestrali posticipate a partire dalla conclusione del piano di investimenti, entro e non oltre la scadenza di 24 mesi dalla sottoscrizione del contratto.

Al 1° giugno 2018 grazie a questo progetto sono state finanziate 432 iniziative, pari a un investimento di 133 milioni di euro e altri 89 milioni di agevolazioni concesse. Le statistiche pubblicate indicano che la maggior parte dei progetti arrivano da persone residenti nel Sud Italia, quasi il 70%. Un'altra fetta di progetti è stata finanziata in Centro Italia, mentre il Nord, con solo 30 progetti su 432, è l'area con la minor affluenza di concessioni. In particolare, la regione che più ha usufruito di questo progetto è la Campania con 202 progetti, quasi la metà dei progetti complessivi.

Per quanto riguarda i settori, la maggior quantità di finanziamenti è stata investita quella dei servizi alle persone, con 138 progetti, seguita da produzione di beni e commercio con rispettivamente 107 e 83 progetti.

Sempre Invitalia, inoltre, ha attivo un progetto chiamato “Resto al Sud” con l’obiettivo di sviluppare le regioni del Sud della penisola, progetto atto a cercare di ridurre le enormi differenze fra Nord e Sud analizzate prima.

Questo progetto nasce quindi con lo scopo di sostenere la creazione di aziende nelle regioni del Mezzogiorno. Questo progetto ha uno stanziamento finanziario importante, pari a 1250 milioni di euro e a differenza del progetto analizzato precedentemente è circoscritto a un campo di attività più limitato. Possono godere di questa agevolazione aziende relative a:

- Produzione di beni in industrie, attività artigianali, trasformazione dei prodotti agricoli, pesca e acquacoltura
- Erogazione di servizi a imprese e persone
- Turismo

Non vengono quindi incluse attività agricole, libero professionali e il commercio.

Questa volta il finanziamento copre il 100% del progetto e delle sue spese, ma la divisione delle agevolazioni è suddivisa in questo modo:

- Per il 35% delle spese totali il contributo è a fondo perduto, non è quindi necessario restituire questa parte,
- Per il restante 65% è previsto un finanziamento bancario, garantito dal Fondo di Garanzia per le Pmi. Gli interessi sono coperti completamente da un contributo in conto interessi.

Questa agevolazione è rivolta ai giovani con età compresa fra i 18 e i 35 anni che siano residenti in Abruzzo, Calabria, Sicilia, Sardegna, Molise, Puglia, Campania e Calabria al momento in cui presentano la domanda o a coloro che trasferiscono la residenza in tali regioni dopo la conferma dell’esito positivo della concessione del finanziamento.

Secondo me questi sostegni all’imprenditorialità giovanile sono un’ottima opportunità: per quanto, visti i tempi attuali, sia difficile per un giovane pensare di avviare una propria attività vista la necessità di capitali per intraprendere questa strada, avere queste agevolazioni permetterà, magari in maniera non esagerata, di favorire la nascita di nuove aziende e proprio sullo sviluppo dell’industria dovrebbe puntare una nazione come l’Italia per ripartire e tornare a dire la sua a livello internazionale.

3.6 GARANZIA GIOVANI

Come analizzato precedentemente “Garanzia Giovani” è il piano europeo ideato allo scopo di combattere la disoccupazione giovanile. Per questo l’Unione Europea ha concesso particolari finanziamenti ai paesi in cui questo fenomeno ha un tasso superiore al 25%, concessioni da utilizzare in politiche di orientamento, istruzione, formazione e inserimento nel mondo del lavoro. Seguendo le direttive europee, l’Italia deve garantire ai giovani con età inferiore ai 30 anni un’offerta qualitativamente valida di lavoro, apprendistato, tirocinio o prosecuzione degli studi, entro 4 mesi dalla conclusione del percorso di istruzione o dall’inizio dello stato di disoccupazione.

A livello nazionale, dopo una prima fase burocratica necessaria per entrare a far parte del programma, segue una prima fase informativa. Qui verrà spiegato al candidato le opportunità, le misure disponibili e il loro funzionamento.

A questa fase informativa iniziale segue l’orientamento: tutto inizierà con un colloquio individuale nel quale si cercano di capire le intenzioni, le preferenze e i progetti del candidato. Finito questo l’operatore che ha svolto il colloquio suggerirà il percorso più adatto coerente con le caratteristiche e le competenze del giovane.

A questo punto per ogni persona il processo continua in maniera personalizzata: può proseguire con un corso di formazione, con l’introduzione in un progetto di apprendistato o di tirocinio o con un sostegno all’imprenditorialità, tutto questo in base a ciò che si adatta meglio alla singola persona e alla sua volontà.

Un report pubblicato sul sito ufficiale del programma divulga i dati registrati nel primo triennio di applicazione dell’iniziativa. Il numero totale di persone che si sono registrate nei punti di accesso della Garanzia Giovani è di 476 unità, numero diviso quasi equamente fra maschi e femmine, con i primi che formano il 51%, contro il 49% di ragazze.

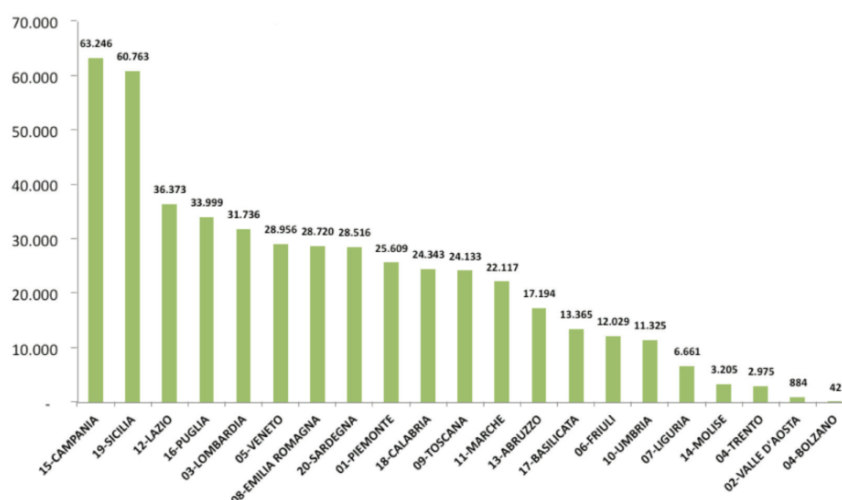
Suddividendo il dato in fasce più ristrette d’età i dati consentono un livello maggiore di analisi e di interpretazione. In particolare, si può notare come la percentuale di femmine salga rispetto a quella detta precedentemente se si analizzano i dati della fascia d’età tra i 25 e i 29 anni: in questo caso le ragazze superano i ragazzi con un 55% contro 45%.

Un altro dato interessante è quello che suddivide il numero di aderenti per fasce d’età e non per il sesso. Facendo questo salta subito agli occhi che la fascia più numerosa è quella di persone fra i 19 e i 24 anni, con una quota del 53%, mentre gli individui con meno di 18 anni sono l’8% e i restanti appartengono alla fascia 25-29.

Suddividendo i dati registrati in base alla qualifica si evince che il 19% ha in possesso una laurea, il 57% il diploma e il 24% risulta avere il titolo della terza media o addirittura inferiore.

Analizzando i dati divisi per regione emerge che la regione con il maggior numero di registrazioni è la Campania, che con 63246 adesioni raggiunge il 14% delle adesioni totali. Subito dietro si trovano Sicilia e Lazio che si prendono rispettivamente il 13% e l'8%.

Fig. 3.3 Registrazioni effettuate organizzate per Regione di residenza (valori assoluti)

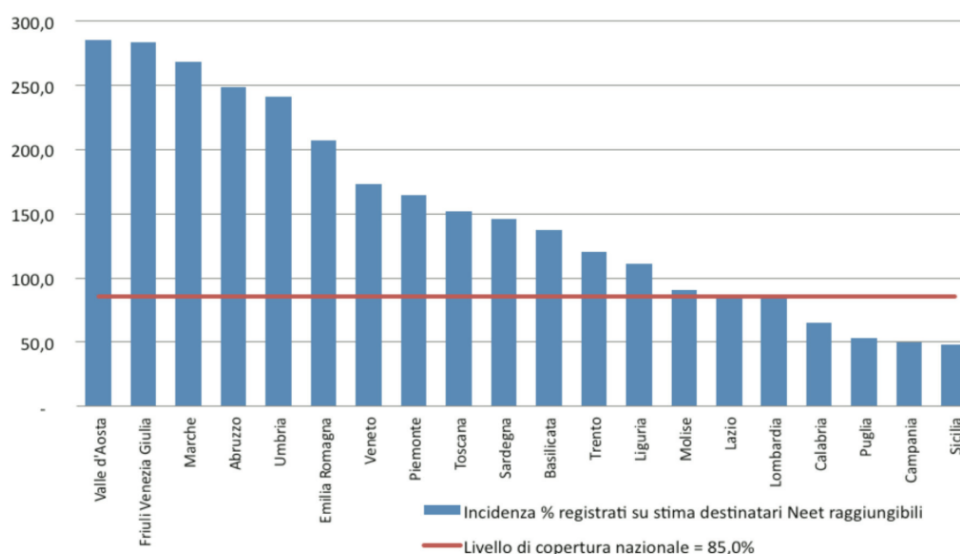


<http://www.garanziegiovani.gov.it/> (26 marzo 2015)

Un dato più significativo del precedente tuttavia è quello rappresentato nel grafico seguente: questo invece che ordinare le regioni in base al numero assoluto di adesioni guarda un suo livello relativo. In poche parole, esso va a confrontare il numero di persone raggiunte sulla stima dei destinatari raggiungibili.

Questi dati sono il riflesso della gestione autonoma che è garantita ad ogni regione: queste differenze riguardano caratteristiche e criteri di operatività.

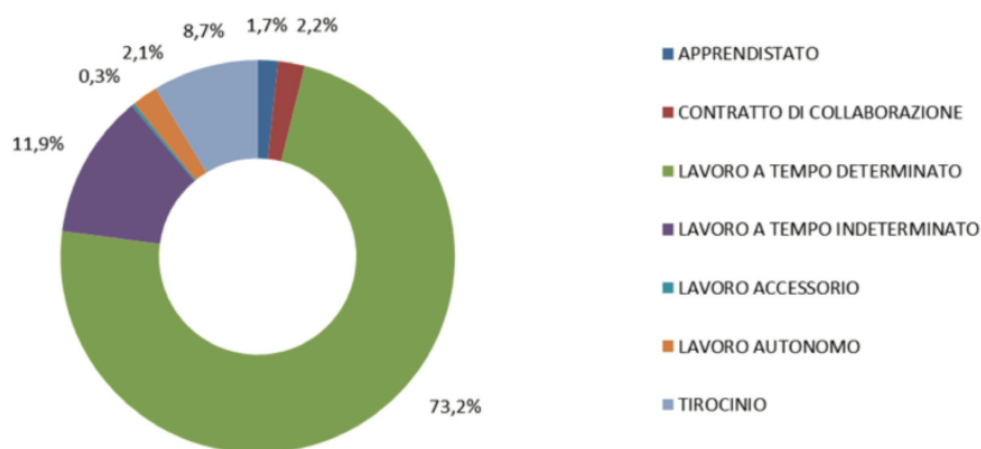
Fig. 3.4 Partecipanti registrati per regione di residenza sul target stimato dei giovani destinatari NEET



<http://www.garanziegiovani.gov.it/> (26 marzo 2015)

Un altro dato particolare è quello relativo alla mobilità, che conferma quanto uno potrebbe assumere a buon senso. I giovani tendenzialmente scelgono di restare nella regione di residenza, o al massimo a spostarsi nelle regioni vicine, tuttavia nelle regioni meridionali la propensione allo spostamento è nettamente superiore rispetto a quelle settentrionali e la destinazione scelta tra le persone del sud è spesso una regione del nord della nostra penisola. Anche l'analisi dei dati riguardante la tipologia contrattuale con la quale i giovani vengono presi conferma risultati che il buon senso suggerisce: la netta maggioranza è relativa a contratti a tempo determinato.

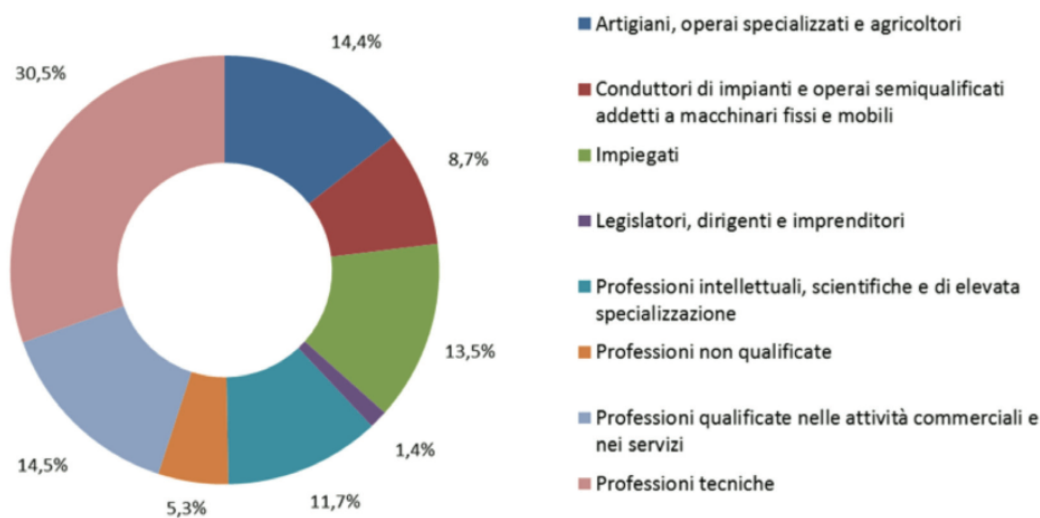
Fig. 3.5 Incidenza percentuale dei posti disponibili per tipologia contrattuale



<http://www.garanziaigiovani.gov.it/> (26 marzo 2015)

In ultima analisi la tabella seguente mostra le opportunità lavorative divise per settori e per mansioni. La maggior parte delle offerte sono legate a professioni tecniche, seguite da professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi e a completare il podio artigiani, operai specializzati e agricoltori.

Fig. 3.6 Incidenza percentuale dei posti disponibili per qualifica professionale



<http://www.garanziaigiovani.gov.it/> (26 marzo 2015)

CONCLUSIONI

L'elaborato ha messo in evidenza l'ampiezza del problema della disoccupazione giovanile: esso oltre ad avere radici che si estendono lungo le principali strutture della società, quali sistema di istruzione o malfunzionamento degli organi addetti all'intermediazione o squilibrio fra domanda e offerta, viene ampliato da problemi demografici e problemi economici. Proprio quando si verificano questi ultimi infatti i sistemi nazionali della produzione e di conseguenza dell'occupazione entrano in crisi in quanto periodi di recessione tendono a mettere in luce problemi già preesistenti ma magari non manifesti. A questo vanno ricondotte le differenze fra i vari paesi: quelli nei quali il tasso di disoccupazione giovanile è più elevato si sono rivelati quelli che avevano problemi strutturali e quindi al primo segno di recessione il sistema è crollato. Tra questi paesi rientrano in primis Grecia e Spagna e purtroppo anche la nostra nazione. Questi paesi hanno dimostrato di aver bisogno di cambiamenti radicali sia nelle infrastrutture che nel rapporto fra investimenti e PIL. L'Unione Europea come visto ha attivato una serie di progetti atti a finanziare queste riforme per incoraggiare questi paesi nel quale il livello di disoccupazione aveva superato livelli accettabili e di conseguenza gli effetti si sono visti in maniera ancora più ampliata prendendo in considerazione la fascia d'età dei più giovani. Dal 2013, anno in cui gli effetti della crisi si sono allentati e si sono attivati i primi progetti a livello comunitario, tutti i paesi hanno visto il valore della disoccupazione giovanile calare, per alcuni in maniera più significativa, per altri meno. Infatti, entrambe le soluzioni citate e adottate a livello europeo, in base ai dati presentati, si sono rivelate efficaci. Per quanto riguarda le differenze fra i paesi, oltre alla struttura del deficit del paese che sicuramente ha impatto nel fenomeno in periodi di mutamenti economici, un altro fattore che si è rivelato decisivo è il sistema di istruzione e formazione, che infatti viene ritenuto fonte del successo dei paesi germanici e di svantaggio per un paese come l'Italia.

Proprio dall'analisi della situazione del nostro paese viene evidenziato come i problemi nascano da una preparazione dei giovani che non è quella che è ricercata dalle aziende e un problema delle strutture che sarebbero adibite al contatto fra le parti: il fatto che ancor oggi il metodo più diffuso che i giovani usano per trovare un lavoro evidenzia le lacune che ci sono e dovrebbe spingere a cercare una soluzione.

I dati presentati dovrebbero far capire l'importanza della corrispondenza fra le caratteristiche della domanda e dell'offerta di lavoro e quindi invitare a una maggiore collaborazione fra istituzioni e il mondo del lavoro.

In questo, gli esiti del progetto Garanzia Giovani sembrano evidenziare significativi miglioramenti con una buona percentuale di giovani che grazie a questo programma è riuscita a trovare occupazione non solo di breve durata e allo stesso tempo anche i feedback ottenuti

dal programma Europa 2020 sembrano positivi. In quest'ultimo caso oltre a un discorso sull'occupazione pure le linee guida per uno sviluppo intelligente e sostenibile si sono rivelati efficaci.

Il problema è ancora lontano dall'essere superato, tuttavia la collaborazione a livello europeo assieme a delle riforme a livello nazionale sembrano far tendere verso la giusta direzione.

BIBLIOGRAFIA

- ANPAL, 2017. Garanzia Giovani, un confronto europeo a tre anni dall'avvio.
- CNEL, 2014. Rapporto sul mercato del lavoro 2013/2014.
- DA ROLD VITTORIO, 2014. Grecia: disoccupazione record al 27,5%, giovani senza lavoro al 57%. Il Sole 24 Ore, 13/03/2014.
- DI CIOMMO MARIO, 2018. La piaga italiana della disoccupazione giovanile: Calabria, Campania e Sicilia tra le peggiori dieci regioni europee. La Repubblica.it, 28/04 [online]. Disponibile su <http://www.repubblica.it/economia/2018/04/28/news/la_piaga_italiana_della_disoccupazione_giovanile_calabria_campania_e_sicilia_tra_le_peggiori_dieci_regioni_europee-194883121> [Data di accesso: 2 luglio 2018].
- D.Lgs. 15 giugno 2015, n. 81.
- EUROFOUND, 2015. "Beyond the Youth Guarantee. Lessons learned in the first year of implementation", Background document prepared by Eurofound as a contribution to the informal EPSCO meeting, 16-17 July 2015, Luxembourg.
- EUROFOUND, 2012. NEETs – Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- EUROFOUND, 2015. Social inclusion of young people. Publications Office of the European Union. Luxembourg.
- EUROSTAT, 2016. July 2016 - Euro area unemployment at 10.1% - EU28 at 8.6%.
- EUROSTAT, 2017. Statistics on young people neither in employment nor in education or training[online]. Disponibile su <http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training> [data di accesso: 15 luglio 2018].
- EUROSTAT, 2018. Unemployment statistics at regional level.
- ILO, 2015. The Youth Guarantee programme in Europe: Features, implementation and challenges.
- INVITALIA, 2018. Nuove imprese a tasso zero [online]. Disponibile su <<https://www.invitalia.it/cosa-facciamo/creiamo-nuove-aziende/nuove-imprese-a-tasso-zero>> [data accesso 30 luglio 2018].
- INVITALIA, 2018. Resto al Sud [online]. Disponibile su <<https://www.invitalia.it/cosa-facciamo/creiamo-nuove-aziende/resto-al-sud>>. [data accesso 31 luglio 2018].

- ISFOL, 2012. Le competenze per l'occupazione e la crescita.
- ISFOL, 2016. Rapporto sulla garanzia giovani in Italia.
- ISTAT, 2018. Glossario [online]. Disponibile su <<https://www.istat.it/it/metodi-e-strumenti/glossario>> [data di accesso 8/08/2018].
- MAGNANI ALBERTO, 2018. Lavoro, giovani e disoccupazione: l'Italia insegue ancora l'Europa. Il Sole 24 Ore, 07/05/2018.
- PWC, 2017. Young workers index.
- SAPORITI RICCARDO, 2017. Europa, cala la disoccupazione giovanile ma non ovunque. Il caso Italia. Il Sole 24 Ore, 08/10/2017.
- SGROI MAURIZIO, 2017. La disoccupazione giovanile e la direzione della demografia, ostinata e contraria. Il Sole 24 Ore, 11/05/2017.

1